

AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

NONVIOLENZA



Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IV - N. 10-11 - Ottobre-Novembre 1967 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

VENTI ANNI

di Aldo Capitini

Per la responsabilità che le posizioni di nonviolenza stanno assumendo nel mondo, bisogna prospettare un programma adeguato. Oramai sarebbe impossibile registrare tutte le volte che viene affermata l'idea della nonviolenza; ci capita di leggerne frequentissime. Ma ciò che è anche importante è la somiglianza di tono, di carattere, di prospettiva, in queste affermazioni, che pur escono in terre lontanissime tra loro. Occorre esplorare gli aspetti costruttivi di questa diffusissima reazione al vecchio mondo che impugnava guerre e rivoluzioni violente.

1. Per svolgere questa presa di coscienza, osserviamo anzitutto la singolarità della «nonviolenza» in quanto essa valorizza sentimenti, atteggiamenti, realizzazioni, che da un punto di vista esteriore e sbrigativo potrebbero apparire irrilevanti e inefficienti. La gentilezza costante, la non menzogna, la cura degli esseri subumani, l'affetto per i vecchi, la gioia di riunirsi con altri nella festa, la gratitudine per i «valo-

ri» conosciuti, il principio di «ascoltare e parlare» realizzato dappertutto, il perdono, l'attenzione inesauribile agli esseri gravemente limitati, sono cose importantissime per un nonviolento, che deve apparire tale anche negli aspetti poco percettibili e nel silenzio.

2. Un altro punto è la diversa consapevolezza del tempo. Il nonviolento sa benissimo che «il tempo è aperto», e che farà posto, senza forzature, alla nonviolenza. Il violento ha fretta e forza il tempo. Perciò il ritmo dell'agire nonviolento lascia il posto alla comprensione delle persone; l'agire violento travolge questa comprensione in nome di finalità che per lui valgono come assoluti. Il tempo è il nostro alleato, perché porterà via le scorie di una storia di violenze e di oppressioni smisurate; noi il tempo lo prendiamo per il verso delle persone e di tutti gli esseri, per i quali abbiamo un interesse infinito, e questo ci serve a legare l'oggi e il domani, il domani e gli anni che verranno.

3. Un altro elemento fondamentale della costruzione nonviolenta è la radicalità della sua trasformazione, rispetto ai postumi del passato. Ci vorranno venti anni e tutta una generazione di giovani per arrivare a fondere in modo perfetto la critica e la costruzione, la disubbidienza eventuale e il seguire norme anche dure, il controllo e il potere, l'amore e l'onestà, la dedizione e la difesa e sviluppo della propria ideologia. Le vecchie ideologie e mediazioni mostrano i loro difetti specialmente alla luce portata dalla nonviolenza: la dannunziana e fascista, la democratica liberale e americaneggiante, l'autoritarismo sovietico, l'exasperazione cinese dell'eguaglianza rispetto alla libertà di nuovi contribuiti. Ma ci vuole per arrivare a temperare e mediare bene quegli elementi che talvolta sembrano opposti dentro la concezione stessa della nonviolenza: la riforma profonda di tutto e la non distruzione degli avversari, l'autodisciplina e il rifiuto delle autorità insulse e cattive, la continua intensa attività e il saper aspettare.

4. Ancora è intorno a noi l'impulso che l'attivismo ha portato nella conce-

zione rivoluzionaria. Nell'Ottocento si era pensato da molti che la democratizzazione dovesse venir prima dell'ulteriore trasformazione delle strutture sociali, perché la trasformazione fosse matura, presente alla coscienza dei più, difendibile poi perché ben conosciuta. Il Novecento ha portato invece al colpo diretto, alla marcia al potere con gli strumenti della violenza, da conservare poi per mantenere il potere e per «imporre» la trasformazione delle strutture, a qualsiasi prezzo. Questo metodo va attenuando la sua influenza, e spetta proprio alla nonviolenza (che è attività, e non attivismo, cioè è mediata da una vita interiore e dalla considerazione dei mezzi, e non soltanto dai risultati) di stabilire l'altro metodo, che non è cosa da poco, perché dev'essere rivoluzionario e aperto nello stesso tempo.

5. E' chiaro che la costruzione nonviolenta non è riformismo. Una cosa è utilizzare tutti gli strumenti di apertura e di potere dal basso, altra cosa è ridurre il rinnovamento a tali particolari. Per noi le libertà costituzionali, la democrazia parlamentare e consiliare locale, la legge per l'obbiezione di coscienza, le commissioni interne e le mutue, il referendum, sono strumenti da non spregiare (alcuni dicevano «il cretinismo parlamentare»), ma da non idolatrare. Quelli che li spregiano finiscono per affidarsi al pugno forte dei gerarchi e dei militari con venti medaglie; noi che li utilizziamo sappiamo che sono semplici strumenti in cammino, perché la nostra finalità è la presenza costante e il potere di tutti (omnicrazia), perciò vorremmo, oltre il parlamento, decine di migliaia di «centri sociali» in tutti i villaggi e rioni, e decine di migliaia di «commissioni di controllo» in tutti gli enti pubblici, dalle scuole alle mutue e a tutti gli altri enti. I «rivoluzionari» ci restano talvolta indietro col fiato grosso, e finiscono con accontentarsi di qualche pezzo di potere, mentre noi lo vogliamo tutto e per tutti. E non accetteremo mai che ci sia una verità e ci siano notizie per i gruppi di potere, e verità e notizie «per i fanciulli e per il popolo».

SOMMARIO

«Venti anni» (A. Capitini).

In preparazione del convegno del Movimento - proposte di Aldo Capitini.

La violenza poliziesca di Firenze.

«L'equivoco della non violenza» (Ugo Spirito).

Notizie e commenti: La trasformazione della Consulta italiana per la pace; «Marcia della pace e del lavoro» a Sulmona; Sulla Marcia Nord-Sud; ecc.

Opinioni dei lettori: «Pace» (F. Cangialosi); «La montagna di Maometto» - sul proselitismo (A. Brenda).

Recensioni: «Vietnam, la pace proibita», di Tich Nhat Hanh (L. Schippa); «La guerra continua. Vietnam», IL PONTE, luglio-agosto '67 (M. Stracuzzi).

Pubblicazioni ricevute.

6. Che il nostro metodo chiami in primo piano le persone si vede anche dall'importanza che ha «un qualsiasi essere» che pratichi la nonviolenza, per il contributo che egli, — sia anche un malato, un vecchio, uno stroncato —, può dare alla trasformazione della società e della realtà come le abbiamo ricevute. Tutti possono partecipare. Non è che vogliamo persuadere un gruppo di conquistatori, che sappiano usare le armi e fiaccare fino alla morte i nemici. Noi consegnamo altre armi. E se ci preme l'addestramento in esse, cioè nelle tecniche della nonviolenza, non è questo per noi un assoluto indispensabile: chi è capace di amare senza fine, è con noi, fa luce, ci guida; negl'intervalli impariamo le tecniche.

7. Anche per questo abbiamo del sacrificio un'altra idea. Siamo al primo sorgere; non sono molti anni che la nonviolenza appare qua e là insistentemente, e raggruppa gente; vi sono stati i grandi esempi, i grandi nuclei, il buddista originario, il cristiano originario, il francescano, il gandhiano e pochi altri; ma oggi il fatto è di tutti gli uomini, di nazioni e di razze diverse, è unito all'unità razionale (e la approfondisce) che il Settecento ha portato per tutti contro l'autoritarismo e l'istituzionalismo. Ma non siamo che agli inizi della universale protesta nonviolenta. Dall'altra parte stanno i grandissimi imperi, carichi di armi per sé e per gli altri. La nonviolenza ha fiducia di digerire e trasformare questi enormi Stati con il loro potere e le loro mentalità, fiducia certissima; ma ha bisogno di un certo tempo, pur armandosi fin da ora di non collaborazione. Il suo sacrificio è in questa certezza, nel cercare le più aperte solidarietà, nel non collaborare, nel fare il bene al posto del male, nel seminare. Ma la nonviolenza non crea il sacrificio per il sacrificio, il quale, anzi, potrebbe stroncare giovani e forze validissime, che possono meglio formarsi e spendersi per anni e anni: vediamo per loro venti anni di lavoro, le forze migliori date alla nonviolenza e all'apertura. Così avremo stupendi guidatori di anime. Gli schiavi che, sotto Roma, si ribellavano, venivano scannati o crocifissi; poi si unirono veramente e superarono l'impero.

8. Se questo metodo sembra che faccia ritardare, e che sarebbe ben più sbrigativo liquidare con la violenza il vecchio mondo, si badi che questa non sia un'illusione. Il vecchio mondo ha ancora certe sue ragioni per realizzarsi e consumarsi; sappiamo che sono ragioni insufficienti e che l'orizzonte della storia vuol darsi altro, ma ancora quell'insufficientissimo «ordine» americano può attrarre, quell'autoritario «collettivismo» per tutti dei sovietici presenta un tema alla civiltà, la contrapposizione dura dei cinesi all'Occidente è un monito alla civiltà dello sfruttamento e del lusso. Sono stati involti nell'uso della violenza (più o meno), noi siamo sorti diversi, il nostro metodo, il nostro ordine e collettivismo e uguaglianza sono diversi, e stiamo qui a dirlo e a svolgerlo. Sappiamo che non basta aver fretta per vincere, ma che portare qualche cosa di migliore attrae il tempo. E intanto il metodo nonviolento è tale che dà una certa festa nell'intimo, pur se il

giorno della maturazione dei risultati è lontano.

9. Per noi ci vuol tempo anche perché è fondamentale il legame internazionale. Noi stiamo facendo due cose: ci proponiamo di essere utili nel cerchio in cui viviamo, di portar sempre chiarezza, lealtà e onestà, tanto che nella gente cresca la fiducia nei «nonviolenti»; ma nello stesso tempo curiamo i rapporti con i nonviolenti che protestano in altre parti del mondo, e ci scambiamo notizie e aiuti. La nonviolenza è una Internazionale.

10. Noi lavoriamo per far girare la pace nel suo perno prezioso. Da non guerra deve diventare costruzione di un

mondo diverso e positivo. Per molti, specialmente dopo tante sofferenze della seconda guerra mondiale, i campi di concentramento e, oggi, il Vietnam, la pace vuol dire, con la semplice assenza della guerra, e con la esplicita serena delle occupazioni e degli affetti normali nell'amministrazione della vita, uno stato di letizia che certe volte è un sogno, una visione, una tensione disperata. Ma noi operiamo la trasformazione in costruzione nuova, durante la pace preparando la pace, una pace che è più che serena amministrazione della vita, perché è il godimento festivo di un'unità con tutti gli altri esseri, reali e possibili, un'unità compresente.

Mandiamo saluti e doni agli obiettori di coscienza in carcere!

Lista d'Onore dei prigionieri per la Pace

Anche quest'anno la War Resisters' International ha predisposto un elenco di obiettori di coscienza di diversi paesi che si troveranno in prigione a Natale e a Capodanno, per consentire e stimolare il più largo invio di saluti e di doni in apprezzamento del coraggio e dello spirito di sacrificio di questi giovani che soffrono per un ideale valido per tutti, preferendo di andare in carcere, anche per molti anni, piuttosto che avallare col servizio militare la preparazione della guerra.

Pubblichiamo un estratto di questa «lista d'onore». Mancano indicazioni sugli o. di c. italiani: non siamo in grado a tutt'oggi di fornirne nomi e indirizzi con la debita precisione. Ma sappiamo con certezza che decine di obiettori sono reclusi nelle carceri italiane; suggeriamo di inviare un saluto indirizzando genericamente: agli obiettori di coscienza, presso le carceri di Gaeta, Peschiera e Forte Boccea di Roma.

JUGOSLAVIA

Goli Otok

Tomas Demrovski, Janko Ipac, Radomir Isakov, Savo Markov, Stevan Doroslovac, Nenad Isakov, Dejan Jevremov.

K. P. D. Sremska Mitrovica

Gavro Mrksic.

GRECIA

Boyati Military Prison (Atene)

Kleomvrotos Bonkolas, Ioannis Dimitriou, Georgos Ronsoponlos, Nikos Zandalis, Christos A. Tzortzis, J. Markos Mandourarakis, Ilias Dinas, Zisimos Christopinlos, Ioannis Garaliakos, Georgos Vlakos, Argirios Papageorgiou, A. Stavros Tsiaoussis, Christos A. Bikakis, Christos Kazanis.

Kassavetia Prison, Volos

Apostolos Hountalas, George Kambras.

Drama Prison, Drama, Macedonia —

Dimitrios Kapantelis.

(la lista della W.R.I. comprende un'altra ventina di obiettori greci, che pubblicheremo).

SPAGNA

Prision Provincial de Barcelona

Manuel Gutierrez-Prados, Francisco Diaz Moreno, Juan Carbonell-Uria.

Prision de la Mola, Mahan, Menorca, Balearic Islands

Julio Bertran Prieto, Samuel Abella-Gandia.

Quartel Guzman el Bueno n. 2, Torreblana, Sevilla

Rafael Montalaban-Ortega.

Prision Militar de Santa Catalina, Cadiz

Francisco Izuel Vasques.

Cuerpo de Guardia, Madrid

Manuel Galan Blanco.

Bir Eventual, 4ª Cia, Sidi Ifni, Sahara, A. O. E.

Jose Fernandez Vilches.

Prision Militar, Alicante

Vicente Fernandez Sirvent.

Prision Militar, Alcala de Henares, Madrid

Carlos Fenoll Avila.

Tercio Saharino, Aqiu, Spanish Sahara

Francisco Jose Diez Ferrer

Prision Preventiva, Aqiu, Spanish Sahara

Pedro Bueno Palacio.

Prision Militar de San Joaquin, La Cuesta, Santa Cruz de Tenerife, Canary Islands

Felix Batista Silvera

Modelo Prision, Barcelona

Fernando Barrios Morena

SVIZZERA

Gefängnis Sedelhof, CH 6020, Emmenbrücke/LU

Paul H. Senn.

U. S. A.

Disciplinary Barracks, Ft. Leavenworth, Kansas

Howard Brett Levy, Raymond Crane.

Federal Reformatory, Petersburg, Virginia

Tom Reed.

Naval Correctional Institution, Portsmouth, New Hampshire

Bert Kanzewski.

Army Stockade, San Francisco Presidio, California

Ronald Lockman.

Fort Dix Stockade, Fort Dix, New Jersey

James Johnson.

Federal Prison, Allenwood, Pennsylvania

Jerry Venable.

Federal Penitentiary, Lewisburg, Pennsylvania

David Thompson.

Federal Prison Camp, Allenwood, Pennsylvania

Gregory Beardall, Charles Muse, James Tod, David Wood, Stanley Garland, Michael Schreiber, Phillip Wallash, Oscar Zimmerman, David Mitchell, David Thompson, James Wilson.

Federal Youth Institution, Ashland, Kentucky

Charles Alexander, Timothy Zimmer, Gerard Simms, Charles Thomas.

(La lista della W.R.I. comprende altre decine di o. di c. americani, che pubblicheremo via via; molti dei quali hanno obiettato alla guerra in Vietnam).

In preparazione del Convegno del Movimento

Proposte di Aldo Capitini

Abbiamo detto lungo quest'anno che ci saremmo incontrati al più tardi prima delle elezioni politiche, che pare siano nella primavera del 1968. Ma il nostro incontro deve essere preceduto da una preparazione accurata, per ridurre la durata del convegno, per renderlo più denso, per non farlo dominare, come altre volte, da discussioni utili, ma generiche. Dovremo veder chiaro nel nostro Movimento «come organizzazione», dopo sei anni di esperimento; il bilancio e l'abbozzo del programma può già esser fatto in due modi: con incontri particolari da tenere prima del convegno, con lettere e discussioni nelle pagine di AZIONE NONVIOLENTA. Per aiutare questo lavoro preparatorio pubblico queste proposte.

Centri

Il nostro Movimento si è presentato come tale nell'autunno del 1961, dopo la Marcia della Pace da Perugia ad Assisi, promossa dal Centro di Perugia per la nonviolenza. Questo Centro fu costituito nel 1952 (prima era esistita la mia attività con quella di amici, ma senza una sede apposita): con l'aiuto di Emma Thomas esso cominciò ad esserci nel 1952, dopo un convegno internazionale sulla nonviolenza, tenuto a Perugia; da allora il Centro di Perugia ha diffuso libri e fogli, organizzato riunioni e convegni Oriente-Occidente, costituito la Società vegetariana italiana, avviato ricerche sui rapporti tra nonviolenza e religione, stabilito rapporti internazionali di scambio di stampati e di visite, e nel 1961 promosso la Marcia della Pace ad Assisi, in un momento difficile di «guerra fredda». Il Centro di Perugia aveva una struttura molto semplice: una sede (segreteria e sala, utilizzata anche per le discussioni del C.O.R. o Centro di orientamento religioso), una presidenza, affidata a me, e una segreteria, affidata a Emma Thomas (morta nel 1960), e amici frequentanti il Centro e collaboratori, come Edmondo Marcucci, Luisa Schippa, Maria Comberti.

Movimento nonviolento per la pace

Esso si formò, quando bisognò porre accanto ad altri Movimenti nell'organizzazione federativa della Consulta italiana per la pace, un «nostro» Movimento. In fondo, la direzione era rimasta nelle mie mani, come era del Centro per la nonviolenza. Con la venuta di Pietro Pinna a Perugia si è costituita una segreteria centrale con me, Pinna e Luisa Schippa. Il Movimento ha ricevuto poche decine di adesioni sulla base di un «pacifismo integrale», enunciato nel frontespizio del nostro periodico. Il Movimento si è inoltre affiliato alla War Resisters' International, con la quale avevamo rapporti da dopo la Li-

berazione. Sono stati organizzati dal Movimento importanti convegni con la W.R.I. a Perugia e a Roma.

Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.)

Costituito dopo il Movimento nonviolento per la pace, ha organizzato alcune manifestazioni, specialmente per il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza.

Periodico AZIONE NONVIOLENTA

Deciso nell'estate del 1963, ha cominciato la sua vita il 10 gennaio 1964. Si è mostrato utilissimo per i collegamenti e per trovare nuovi amici, supplendo in parte alla mancanza di viaggi appositi di collegamento e di propaganda da parte dei componenti del Movimento. Naturalmente, utilissimo anche per i chiarimenti teorici e per le informazioni su nostre iniziative, su libri ecc. Non è potuto uscire regolarmente ogni mese, specialmente per il carico di lavoro della Segreteria del Movimento.

Lo stato attuale del nostro lavoro è questo. C'è un continuo interesse per la posizione nonviolenta, attestato dalle lettere che riceviamo. Ma non possiamo far altro che mandare AZIONE NONVIOLENTA e proporre l'adesione al Movimento. Tuttavia, a proposito di «adesione», l'esperienza di molti anni ci dice che per la posizione nonviolenta esiste un «alone» molto più grande del nucleo degli aderenti e degli abbonati. Ogni giorno, si può dire, vediamo che qua e là si parla favorevolmente della nonviolenza, ma ciò non vuol dire che si tratti di adesioni organizzative. Secondo me, questo non è affatto un male. Il nonviolento non deve tendere all'organizzazione serrata e compatta, con netta distinzione tra iscritti e non iscritti; il nonviolento deve porsi come centro di un lavoro aperto.

Certo, la formazione di un Movimento che pesi anche per il numero degli iscritti avrebbe richiesto moltissimi viaggi di collegamento e di propaganda, che non abbiamo fatto: spesso rifiutiamo inviti a parlare sulla nonviolenza. Le ragioni sono note: io sono in condizioni di salute gravemente limitate, e per di più ho un ingente lavoro universitario; Pinna è molto occupato nei viaggi e attività nazionali e internazionali. Con dolore io vedo ciò che non facciamo interamente e bene, per es. leggere tutti gli stampati che riceviamo e tradurre quelli stranieri più importanti, raccogliere un materiale più ricco per il nostro periodico, fare una buona propaganda nella città e regione dove viviamo, organizzare la distribuzione del nostro periodico, sviluppare più intensamente la

corrispondenza sulla nonviolenza, costituire un Centro stabile per l'addestramento alle tecniche della nonviolenza ecc. ecc. Avremmo perciò bisogno di persone che venissero a stabilirsi con noi, e di mezzi per fare le spese a chi venisse senza avere di che vivere; abbiamo anche bisogno di stabilire delle priorità nei nostri vari lavori, facendo almeno ciò che è più importante. Ciò relativamente allo stato attuale, di acuta insufficienza di persone attive e di mezzi. Ecco perciò le mie proposte:

1. Insistere sulla costituzione di Centri per la nonviolenza. Centro può essere anche una persona sola, ma questa persona deve sentirsi impegnata alla pratica eventuale, a cercare amici, a promuovere dibattiti e altre iniziative. Io questo l'ho fatto a Perugia, lo faccio e m'impegno a farlo, intendendo la nonviolenza nel senso più ampio, e perciò innestandola anche spesso in periodiche conversazioni settimanali. Come è noto, il mio contributo di lavoro si esprime anche in libri, come è il recente sulle tecniche della nonviolenza.

2. Il Movimento non può essere attualmente che un'associazione di aderenti, impegnati al «pacifismo integrale», in qualsiasi luogo essi si trovino. Per le ragioni dette sopra non sono sorte finora vere e proprie «sezioni». Finora c'è stata una segreteria centrale di tre persone che ha diretto il Movimento e preso le varie iniziative. L'assemblea dei soci (presenti o per lettera) dovrebbe ogni anno nominare o confermare questa segreteria centrale.

3. Il G.A.N. dovrebbe essere alle dipendenze del Movimento, con una persona incaricata a guidarlo, è nominata o confermata ogni sei mesi dalla Segreteria del Movimento. Questo per evitare decisioni che, pur portando il nome di «Azione nonviolenta» e messe in rapporto col nostro Movimento, risultassero discordanti. Al G.A.N. spetterebbe organizzare l'esecuzione e fare proposte di «azioni» alla Segreteria del Movimento.

4. AZIONE NONVIOLENTA deve essere uno dei nostri scopi principali, e dovrebbe uscire assolutamente ogni mese (in attesa di diventare quindicinale), e dovrebbe inserirsi molto più attivamente nella stampa periodica, nelle agenzie di vendita e nei dibattiti ideologici, politici, educativi. Io, che ne sono fino ad ora il direttore, posso promettere questa intensificazione solo se i collaboratori saranno disposti a dare più di tempo e di mezzi. In generale, vorrei cogliere un carattere maggiormente «cooperativo» tra tutti noi.

Nello stato attuale ritengo si debbano stabilire delle priorità.

(Segue a pag. 4)

L'inaudita e impunita prevaricazione delle fondamentali libertà di parola, di manifestazione e di circolazione messa in atto contro centinaia di giovani, suona condanna contro tutte le forze politiche ufficiali del paese

La violenza poliziesca di Firenze

Posti di intercettazione polizieschi alle principali vie di accesso alla città; caccia a chiunque si aggiri in Firenze con aspetto appena men che ortodosso (non i lunghi capelli, basta uno zaino sulle spalle, una giacca un po' eccentrica per venire braccato); richiesta di documenti e di spiegazioni a quei cittadini che si facciano trovare in giro nelle ore notturne; prelievi indiscriminati, sul far del giorno, dinanzi all'Ostello della Gioventù, e all'Albergo Popolare dove sono alloggiati gli «angeli del fango» (in prevalenza boy-scouts, che appena poche ore prima, la sera del 3 novembre, confluirono a Firenze da località anche lontane su invito delle autorità comunali e religiose della città, avevano ricevuto i festeggiamenti del sindaco e dell'arcivescovo e l'onore di venir filmati dalla televisione: ed ora, smarriti — sono tra l'altro giovanissimi — non si raccapezzano a trovarsi ammassati in un posto di polizia, come volgari delinquenti); irruzione a mano armata, previo scardinamento della porta d'entrata, nella sede del circolo anarchico «Camillo Berneri», col rifiuto di esibire il mandato di perquisizione, la messa a soqquadro e la requisizione di materiale vario — libri, opuscoli, volantini, matrici di ciclostile —, e il prelievo — dopo esser stati allineati ai muri con le mani alzate — della trentina di giovani che stavano lì dormendo, tra cui diversi partecipanti al congresso del Partito radicale (che si svolgeva a Firenze in quei giorni); centinaia di fermi non motivati con soste di ore in questura (almeno settecento i fermati, secondo l'affermazione di un funzionario di polizia), e un diluvio di fogli di via obbligatori e diffide da Firenze per tre anni (un diluvio pianificato — stavolta molto meglio controllato dell'alluvione di un anno fa — con i fogli di motivazione della diffida riprodotti a cliché): **un'operazione da stato d'assedio**, a partire dal 2 novembre e fino a tutto il 4, con la tempestiva e massiccia mobilitazione di tutte le forze di polizia di-

sponibili, chiamate anche dalle città vicine (le autorità hanno voluto stavolta recuperare la faccia persa un anno prima nel non essersi trovate altrettanto vigili e pronte dinanzi all'inondazione).

Quale il motivo di così eccezionali misure di coartazione della vita democratica dei cittadini, gravemente perturbatrici dell'ordine pubblico, mai attuate ai tempi più neri del regime scelsebiano, e crediamo, sotto tale forma, nemmeno in pieno regime fascista? Forse il pericolo di un attentato alla sicurezza dello Stato? «Prevenire manifestazioni antimilitariste di gruppetti di provos» (le sottolineature sono nostre): questa la motivazione di una fonte non sospetta di velleità antipoliziesche. **La Nazione** del 4 novembre. E' tutto? Sì, tutto qui; semmai lo sviluppo di tanta minaccia è, nei fatti, d'un peso ancor più labile.

Risulta precisamente che un modesto gruppo studentesco fiorentino di recente formazione, «Avanguardia '67», si era costituito in comitato con altri due piccoli gruppi locali, Gruppo anarchico e Gruppo provos, al fine di promuovere «per il 4 novembre 1967, anniversario della fine della 1ª guerra mondiale, una testimonianza di dissenso per le manifestazioni militari in programma» (nello spirito che «la fine di una guerra non si può commemorare con manifestazioni di carattere militare ma sviluppando invece testimonianze per una coscienza di pace»). Esattamente (sempre citando dal ciclostile del comitato, di annuncio dell'iniziativa): «La manifestazione inizierà la mattina del 4 novembre con una marcia di testimonianza nonviolenta per le strade cittadine, dopodiché azione di propaganda con manifestini. Le sera, dopo le 21, in una piazza cittadina: Veglia con chitarre per la pace».

Un programma per il quale, in un paese appena appena democratico, la polizia non avrebbe avuto che da disporre, al più, un servizio di poche coppie di agenti.

Ma il seguito si fa ancor più irrilevante.

La questura vieta la manifestazione pacifista debitamente notificata (con il ridicolo pretesto che **tutte** le piazze della città sono occupate dalle manifestazioni ufficiali per il 4 novembre); così fragili e impreparati quei terribili evensori dell'ordine pubblico che ne sono gli organizzatori (i responsabili del gruppo di «Avanguardia '67», pure responsabili del comitato promotore, sono iscritti al Partito Liberale), che non soltanto sottoscrivono la rinuncia ad effettuare la manifestazione in programma, ma addirittura inviano una lettera ufficiale al questore in cui, dichiarando sciolto il comitato, dissociano ogni responsabilità da qualunque azione si svolgesse a Firenze in relazione all'annunciata iniziativa; e si affannano a far telefonate interurbane e telegrammi di disdetta a coloro con i quali erano stati per l'occasione in corrispondenza. A tal punto pericolosi per l'ordine pubblico quei giovani liberali, che a chi loro rimproverava che non avrebbero dovuto assumersi la responsabilità per sé e per gli altri di indire una manifestazione pubblica a un tal livello di impreparazione (erano giunti perfino a negarsi la possibilità della mera diffusione dei manifestini, avendo accettata per buona l'affermazione del capo di gabinetto del questore che anche per questa occorreva una preventiva autorizzazione), essi si giustificavano adducendo il criterio di voler operare nell'ambito della legalità, intesa nel senso che discutere un ordine pur arbitrario e assurdo della polizia era agire fuori dalla legge...!

Molti che a Firenze hanno avuto modo di constatare tutta l'esiguità — e, diciamo meglio, l'inconsistenza operativa — della cosa, che stava chiaramente dinanzi alla autorità di polizia, non sono riusciti a darsi conto della colossale operazione poliziesca dispiegata per l'occasione. Anche coloro che sanno bene la cura che la polizia in questi ultimi anni — accantonata la fobia anticomunista — va mettendo nel sistematico soffocamento dei gruppi di infima minoranza (gruppi «out», eccentrici al sistema, mentre il Partito comunista va apparendo ormai tutto «in», ben integrato nell'ordine), hanno teso a giudicare la gigantesca mobilitazione come un mero spropositato, frutto soltanto di eccesso di zelo, un futile strafare. Noi tendiamo a dare di tale operazione una valutazione più rigorosa della oculatèzza dei nostri attuali detentori del potere.

Ci si ricordi che il 4 novembre Firenze era esposta non soltanto, come ogni altra città italiana, alle celebrazioni militari per la «Vittoria» di Vittorio Veneto, ma più specialmente alla ricorrenza del primo anniversario della sua disastrosa alluvione. Ci si ricordi anche che cosa l'alluvione aveva rappresentato per le autorità tutte, messe sotto accusa dall'intera opinione pubblica: una Caporetto morale. Uno sfacelo di prestigio del potere costituito, ben sintetizzato nell'episodio degli impropri e del fango lanciati contro l'auto del presidente della Repubblica in visita a Firenze alluvionata. Le acque dell'inondazione avevano ben più che travolto gli argini dell'Arno, ma provocato erosioni assai più perniciose nel fronte della passività dei cittadini che è cemento dell'imperio dello Stato: da quelle acque sorgevano fiotti di rivolta popolare, e si sprigionava la scintilla per la messa in moto d'una nuova autonoma volontà politica. Spontaneamente, nella paurosa carenza delle autorità costituite, comitati di semplici cittadini si erano costituiti ad assumere in proprio alcune debite inprorogabili funzioni pubbliche; e tale nucleo di potere dal basso rischiò per un certo punto di vo-

(Segue da pag. 3)

1. Che continui l'attività del Centro di Perugia per la nonviolenza, nelle sue varie forme (pubblicazione di libri e di articoli, incontri, dibattiti e seminari di ricerca, sviluppo di educazione e nonviolenza, corrispondenza nazionale e internazionale ecc.); che esca, almeno ogni mese, **AZIONE NONVIOLENTA**; che il Movimento, almeno come nucleo e come bandiera, rimanga, per esercitare una contrapposizione ad altri Movimenti in nome del «pacifismo integrale», che è una resistenza e propaganda preziosa. Questo insieme di lavoro mi sta principalmente a cuore; non posso lasciare mucchi di corrispondenza senza risposta; vedere che gruppi di nostri amici si formano e di dissolvono, perché è mancato il collegamento e non c'è stata nessuna visita a loro; aspettare tre o quattro mesi perché esca **AZIONE NONVIOLENTA**, come è accaduto di recente. Per questo lavoro, nel quale sono impegnato e responsabile, anche perché è quello che risulta dalla mia lunga attività, ho bisogno di essere aiutato, sia perché esso è cresciuto, sia perché le mie forze e il tempo sono gran-

demente diminuiti, e confesso la mia tristezza nel vedere l'insufficienza nostra nel rispondere alle richieste.

2. Vi sono le altre iniziative possibili, anch'esse importanti, ma fuori delle mie possibilità attuali: attività del G.A.N., interventi all'Estero, campi di lavoro, marce e manifestazioni, una casa di addestramento alle tecniche della nonviolenza: cose molto utili, che richiedono persone e mezzi.

3. Quanto all'atteggiamento nostro nelle elezioni politiche, io, considerata la pochezza della forza effettiva del Movimento, riconosco che non possiamo organizzare nulla di efficace, eccettuata l'espressione di una dichiarazione (che potrebbe esortare a votare con scheda bianca, per la politica estera e militare, per la mancanza di una legge, pur promessa, per l'obbiezione di coscienza ecc.). Invece, per le elezioni amministrative (comunali, provinciali, regionali) io sarei del parere della partecipazione di chi voglia dei nostri amici, come «indipendenti», per mettere alla prova la massima onestà e solerzia, e creare questa risonanza popolare per i nonviolenti.

ler perpetuarsi, come se si fosse stabilito il caposaldo di una nuova Resistenza. Così pure — come sul Piave nel lontano 1917, nella Caporetto dei generali e della classe dirigente — a salvare il salvabile in Firenze ma soprattutto a riscattare dall'ignominia la nazione, ecco accorrere primi sulle sponde dell'Arno i giovani, a migliaia: in un tale slancio di spontaneità e prontezza e tal fervore di gratuita dedizione da far recitare il mea culpa ai loro più feroci denigratori, stati per anni a gracchiare sulla pretesa ottusità della gioventù odierna; ma tale anche da suscitare l'occasione di mettere così fulgida testimonianza giovanile di salute morale e civica, pericolosamente a confronto con la sordità delle classi dirigenti e intenderne il nuovo spirito e le istanze, a valorizzarne la fede e le energie schiettamente umane.

Poi tutto per fortuna era rientrato; e la motosa Caporetto a un anno di distanza poteva considerarsi dimenticata, si da tentar di consacrarne la liquidazione nella Vittorio Veneto dei «festeggiamenti» ufficiali preordinati per l'anniversario dell'alluvione, tutta lustra degli encomi e diplomi e medaglie autoscambiantisi le autorità e radiante del gioco pirotecnico della fiaccolata degli «angeli del fango».

Un anno è poco tuttavia per far dimenticare certe esperienze collettive, di sangue e di sudore e di ribollimento di coscienze. Fu possibile far celebrare al popolo italiano come «festa» il 4 novembre solo dopo alcuni anni dalla fine della guerra. Così per l'anniversario dell'alluvione: «Ci hanno fatto "festeggiare" per forza il 4 novembre. Non è facile capire perché, proprio in un giorno che ricordava una catastrofe che ha toccato tutti, le intelligenze strategiche e civili non abbiano intuito la situazione psicologica della popolazione» (Luigi Santini, in *Nuovi tempi* del 12 novembre). Le «intelligenze», che in queste cose dispongono di una sopraffina esperienza, hanno invece intuito la situazione; ma come per le celebrazioni della «Vittoria», hanno voluto deliberatamente forzarla, strumentalizzandola ai propri fini di edulcorazione patriottarda.

Certo che nell'operazione delle «intelligenze» c'era un margine di insicurezza; e la «liquidazione» di cui abbiamo parlato, andrebbe meglio definita come esorcizzazione del fantasma della nuova Caporetto. Arriviamo così a capire l'esatto e opportuno calcolo che ha informato le autorità nella messa in atto del mastodontico dispiegamento repressivo poliziesco nei confronti della annunciata manifestazione pacifista a Firenze per il 4 novembre; **sventare il timore che da questa pur ordinaria azione di dissenso si potesse sprigionare una qualche favilla che riaccendesse il clima radicalmente contestativo, resistenziale, del tempo dell'alluvione**, che siamo convinti abbia rappresentato agli occhi del potere costituito — per la sua dinamica eccentrica ad ogni regola del gioco pseudo-democratico — il maggior pericolo di contestazione dal basso apparso sulla scena politica dalla fine della guerra.

In una tale prospettiva, qualsiasi reazione poliziesca, pur se ad un livello così disgustoso e inaudito sul piano dei diritti di libertà dei cittadini, poteva trovare validità e giustificazione dal punto di vista dell'ordine patrocinato dai detentori del potere statale, atteso che per essi l'ordine che vale è quello determinato da chi ha in pugno le redini di governo e non quello garantito dalle superiori norme costituzionali dello Stato.

La gravità della cosa è chiara. Essa va ben oltre il pur gravissimo aspetto del sopruso poliziesco rispetto a questo o quell'articolo di codice. Siamo in una situazione di sistematizzata illibertà, la cui responsabilità — di là da questo o quel questore o ministro degli Interni — risale all'intera classe che maneggia il potere politico. **Una situazione di regime**, in cui non si tollera il minimo orientamento contrario a quello stabilito da chi governa, sia pure tale orientamento espresso in termini civili e democratici. Per appoggiare sui fatti un così pesante giudizio, ci si guardi appena intorno a considerare ciò che avviene per l'obbiezione di coscienza, il divorzio, il pacifismo, la vita «beat», la libertà nella scuola, ecc., con i puntuali episodi di repressione e di oppressione poliziesca nei con-

fronti di chi si espone ad affermare in modo aperto e diretto tali posizioni. Con più stretta delimitazione politica, diciamo che c'è scarso posto in questa Italia democratica e antifascista per le minoranze non tutelate da una copertura parlamentare, non catalogate e inquadrare nelle forze ufficialmente riconosciute (di governo o di opposizione).

Come reagire a questo sistema di soffocamento, di «decapitazione di tutte le minoranze del paese»? Noi vogliamo indicare qualcosa di più che lo stare a strillare dai tetti semplici proteste verbali, stendere e controfirmare a ogni pie' sospinto energiche e vibranti denunce, appagarsi di gratuite solidarietà epistolari, lacrimare sui silenzi della stampa «democratica» e di «sinistra», evocare l'ormai consueto spettro della lotta antifascista o minacciare giustiziere tregende a furor di popolo. **Le minoranze devono acquisire il dato di fatto che, nel vuoto di sostegno democratico che le attornia da parte dei settori ufficiali pur pretesi progressisti, esse debbono contare in prima istanza sulle proprie forze, sulla propria capacità di iniziativa.**

Restano, nonostante tutto, forme e margini sufficienti di contestazione sul piano legale. Gli articoli della Costituzione, di riconoscimento dei diritti di libertà dei cittadini, non sono ancora abrogati; c'è una magistratura cui la Costituzione assegna il dovere di tutelarli. Su questo piano, va concretato il progetto già avanzato della creazione «di una struttura che istituzionalmente sensibilizzi e documenti l'opinione pubblica sulle attività e sui metodi di un centro di potere, qua-

le le forze di Pubblica Sicurezza, che è uno di quelli che di fatto maggiormente minaccia le garanzie costituzionali»; una struttura che abbia a disposizione in primo luogo una rete di avvocati pronti a mettersi a disposizione immediata di tutti coloro che finora si sono venuti a trovare scoperti di fronte agli arbitri della polizia, per provvedere non solo alla loro difesa, ma ancor più alla diretta denuncia presso la magistratura di ogni fatto di prevaricazione poliziesca.

Ci sono centinaia di giovani i quali, sprovisti d'ogni assistenza legale, non hanno trovato la via di scrollarsi di dosso la tara civile delle vergognose diffide loro comminate. Dal suggerimento che «si cominci, intanto, a rifiutare di sottoscrivere, da parte dei giovani colpiti dall'arbitrio poliziesco, il foglio infame», occorre passare sistematicamente alla sua contravvenzione deliberata — unico modo perché, dinanzi alla magistratura, se ne addivenga alla revoca. Si è cominciato a farlo a Genova, e la prima diffida è stata cancellata. Lo si rifarà presto a Firenze, e un altro questore dovrà darsi la briga, dopo la incosciente sicurezza nel firmare il «foglio infame», a siglare su ordine della magistratura una nuova revoca. Quando decine di sentenze del genere saranno state emesse a smentita morale (purtroppo non ancora giudiziaria, per l'impunità che si continua a concedere loro) dei diversi signor questori, cominceranno questi a farsi più cauti, e soprattutto la coscienza democratica del paese si scuoterà: forse con un contributo più decisivo di tutte le parole spese in Parlamento e nei giornali a contestare la nuova legge di Pubblica Sicurezza.

Pietro Pinna

Un digiuno a Roma per il Vietnam nei giorni di Natale

Adriano Bonelli (via dei Filosofi 33, Perugia) propone ai lettori di AZIONE NONVIOLENTA la seguente azione, che egli effettuerà senz'altro anche da solo:

Vi invitiamo a leggere la seguente Dichiarazione, che viene distribuita negli Stati Uniti dallo *Ufficio dei cittadini contro il crimine del silenzio* (Office of the Individuals against the Crime of Silence, Los Angeles, P.O. Box 69960, California 90069) e che sta raccogliendo in America innumerevoli firme:

DICHIARAZIONE AI NOSTRI COMPATRIOTI DEGLI STATI UNITI, AI POPOLI DEL MONDO INTERO E ALLE GENERAZIONI FUTURE

1. *Noi siamo costernati ed angosciati per il comportamento del nostro paese in Vietnam.*
2. *In nome della libertà, noi abbiamo scatenato il terribile arsenale della più grande potenza militare del mondo contro una piccola nazione agricola, uccidendo, bruciando e mutilando il suo popolo. In nome della pace, noi vi creiamo il deserto. In nome della sicurezza, noi siamo provocando una conflagrazione mondiale.*
3. *Noi, firmatari di questa dichiarazione, pensiamo che questa guerra è immorale. Noi siamo persuasi che essa è illegale. Noi dobbiamo opporci ad essa.*
4. *A NORIMBERGA, dopo la seconda guerra mondiale, noi abbiamo giudicato, condannato e giustiziato uomini che avevano commesso il crimine dell'obbedienza al proprio governo, poiché quel governo aveva preteso da loro che commettessero dei crimini contro l'umanità. Milioni d'altri uomini, che non furono allora sottoposti a giudizio, si erano pertanto resi colpevoli del crimine del silenzio.*
5. *Noi abbiamo contratto un impegno in relazione alle leggi ed ai principi che abbiamo accuratamente formulato nella Costituzione americana, nelle sentenze di Norimberga e nello Statuto delle Nazioni Unite. E le nostre tradizioni profondamente democratiche, come pure la nostra consacrazione all'ideale della dignità umana, esigono da noi che parliamo. Per questo desideriamo che i nostri nomi vengano resi noti all'ufficio del Segretario Gene-*

rale dell'ONU, ad un tempo come testimonianza della nostra opposizione alla guerra nel Vietnam e come prova che la coscienza dell'America non è morta.

Noi, cittadini italiani di diverse tendenze politiche e religiose, spronati dall'alto valore morale della suddetta Dichiarazione, intendiamo digiunare in Piazza Colonna a Roma per tutta la durata di queste feste natalizie, cioè il 24, 25 e 26 Dicembre 1967, **PER DIFFONDERE QUESTA DICHIARAZIONE E PER CHIEDERE AL GOVERNO ITALIANO DI DISSOCIARE COMPLETAMENTE LA PROPRIA POSIZIONE DA QUELLA DELL'ATTUALE GOVERNO USA NEL VIETNAM, CHE CONSIDERIAMO CRIMINOSA.**

Noi chiediamo a tutti i cittadini romani, al clero ed al laicato di tutte le chiese, ai dirigenti ed ai membri di tutti i partiti e di tutte le associazioni, agli italiani tutti, di unirsi a noi in questo digiuno pubblico, a Roma o in ogni altra città, onde dimostrare con un fatto concreto la nostra solidarietà verso il popolo vietnamita, la cui sofferenza non accenna a finire.

SIA QUESTO IL NOSTRO DONO DI NATALE AL POPOLO VIETNAMITA.

Sulla guerra e la pace

Lo studioso L. van den Briele (Postbus 673, Brussel 1, Belgio) ci scrive che sta preparando un saggio letterario con bibliografia, dedicato al tema **Guerra e pace nella letteratura mondiale**. Egli vorrebbe entrare in contatto con pacifisti interessati allo stesso soggetto, o persone che posseggono documentazione concernente la letteratura pacifista. E in particolare egli si interessa di antologie di letteratura pacifista e di documenti iconografici (fotografie o riproduzioni di opere d'arte consacrate al tema «Guerra e pace»).

Egli può corrispondere in francese o inglese; comprende anche il tedesco e un po' l'italiano.

L'equivoco della non violenza di Ugo Spirito

Abbiamo chiesto al prof. Ugo Spirito, caro e vecchio amico, un articolo sulla nonviolenza, per avere occasione di discutere il suo pensiero sull'argomento, e per far conoscere questa aperta discussione ai nostri lettori.

Caratteristica fondamentale del concetto della non violenza è l'indeterminatezza del carattere di violenza del quale dovrebbe segnare l'opposto. Il discorso si mantiene sempre su di un piano di senso comune che dà l'illusione della chiarezza, ma in realtà fa scivolare in affermazioni affatto generiche e soprattutto antinomiche ed equivocate. L'ambiguità poi si accentua per il fatto che non si riesce a qualificare l'opposto della violenza con un termine positivo e ci si deve accontentare della semplice negazione. Vero e falso, bene e male, bello e brutto, sono tutte coppie di opposti che consentono di qualificare l'opposizione con concetti precisi e tutti positivi. Nel caso della non violenza, invece, l'ideale da perseguire è indicato esclusivamente da un no. E basterebbe questo a mettere in guardia circa la possibilità di dare al problema un'impostazione rigorosa.

Naturalmente l'indeterminatezza del senso comune rende ovvia una generica condanna della violenza. Il violento genera sempre un moto di antipatia e di reazione, ed è chiaro come la deplorazione dell'atto di violenza venga generalmente approvata da tutti.

Finché, dunque, si rimane sul piano del senso comune, un relativo accordo si instaura facilmente e il problema può considerarsi sostanzialmente risolto. Non si accetta la violenza.

Il problema comincia a nascere, invece, non appena ci si pone in modo perentorio la domanda circa il significato effettivo da dare alla violenza e alla possibilità di evitarla. Nasce soprattutto quando si confrontano i termini di forza e di violenza per identificarli o per distinguerli. Un atto di forza e un atto di violenza sono la stessa cosa o no? Se sono la stessa cosa la non violenza diventa debolezza; se, invece, sono cose diverse, in che cosa si distinguono?

Basta aver accennato appena ai termini reali della questione, per accorgersi della gravità dei principi speculativi ch'essa porta in sé implicitamente. Il problema della non violenza cessa di presentarsi come un problema particolare per diventare il problema stesso della vita. Torniamo ai termini tradizionali della lotta per la vita e della vita come affermazione di forza.

Ora, una prima riflessione sulla realtà di fatto della vita sociale ci fa convenire che

dire vita sociale val tanto dire vita regolata dalla legge ossia dalla forza della legge. Ma la legge implica il potere che la formula e che la fa rispettare, che la pone e che la impone. Se non c'è legge e se non c'è l'obbligo di rispettarla, la società si disgrega.

Ma l'imposizione della legge è forza o violenza? I fautori della nonviolenza si trovano, dunque, a dover rispondere in via preliminare a tale quesito; senza di che viene a mancare il fondamento stesso della discussione e della posizione del loro ideale. Se rispondono che è violenza, l'ideale diventa quello dell'anarchia: una società senza legge. Se, invece, rispondono che è forza, ma non violenza, debbono concepire la legge come immediatamente voluta e seguita da tutti, debbono cioè affermare l'accordo generale sulla legge. Che è quanto dire debbono concepire l'identità di legge e spontaneità, di legge e natura.

Vediamo come in linea di fatto si determinano le norme sociali e come e da chi si impone il loro rispetto. E cominciamo dalle leggi dello stato e cioè dalla legge sul cui fondamento si vengono ponendo tutte le altre norme sociali. Quando si dice che lo stato è legislatore, si intende dire che l'organismo sociale poggia sulla volontà dello stato. Ma questa volontà è di tutti o di una parte? E' l'accordo immediato di tutte le volontà dei cittadini o soltanto la volontà di una parte, sia essa una classe, o un gruppo, o un dittatore, o una maggioranza? La risposta non può essere dubbia e basterebbe a dimostrarlo il fatto che la legge viene di continuo modificata in quanto non mai adeguata abbastanza alla volontà di tutti. Ma dire volontà di una parte significa appunto ammettere la violenza che tale parte esercita sulle altre parti. Il potere — qualunque potere — è esercizio di violenza, per il solo fatto di essere potere di parte. Perché violenza non ci fosse, non ci dovrebbe essere legge. Chi è obbligato a seguire una legge che non approva è violentato da essa.

Ma, se la prima forma di violenza va trovata nella violenza della legge statale, che si impone anche con la costrizione fisica, attraverso l'esercito, la polizia, il carcere, il domicilio coatto, il lebbrosario, il manicomio, ecc., accanto ad essa vanno ricordate tutte le violenze operate dai singoli gruppi di potere, per quel tanto che ciascuno di essi è in grado di formulare norme e di farle rispettare. Basta pensare alla famiglia, alla scuola, alla chiesa, e a tutti gli enti in cui si articola la società. Ma carattere di violenza poi va riconosciuto anche a tutte le attività

che tentano di imporre una linea di condotta che si subisce per inerzia o per suggestione. La moda, il costume, la propaganda, la pubblicità sono tutte forme di violenza che valgono a piegare la volontà dei singoli con tipi di sanzioni più o meno sfumati e tuttavia capaci di ottenere l'effetto desiderato. Anche senza giungere agli estremi delle suggestioni più gravi, dell'ipnosi, della persuasione occulta e simili, ogni volontà di convincere e di sedurre può essere considerata in grado maggiore o minore una forma di violenza. E violenza è quella del medico che cura, del chirurgo che opera, della scienza che riesce a far osservare le proprie leggi, e insomma violenza c'è dovunque c'è una volontà e una decisione che si affermano.

Ma dov'è dunque, la radice della violenza e in che cosa essa veramente consiste? Ebbene, se la violenza è della legge, qualunque essa sia e da chiunque promani, per comprendere la fonte della violenza occorre risalire alla fonte della legge ossia alla volontà che la pone. Se non che occorre distinguere la volontà che riesce a imporre la legge formulata e la volontà che, pur formulandola, non riesce a imporla. E' chiaro che la differenza tra le due volontà è soltanto di carattere accessorio e che la radice della violenza è nella volontà, sia pure impotente, di stabilire la norma. Ora, se si riflette bene, ci si deve convincere che la volontà di legiferare è implicita in ogni attività di pensiero perché caratterizza appunto la sicurezza e la assolutezza con cui chiunque parla crede a ciò che dice. E' proprio nella natura della parola di non poter essere pronunciata accompagnata dal dubbio. Nessuno può enunciare una qualsiasi proposizione senza dare ad essa un valore assoluto. Anche quando si cerca di accompagnarla con un'espressione dubitativa, la sicurezza si sposta alla coscienza del dubbio, ma non può non rimanere a sostegno di ciò che si dice. Il dubbio vero può sopravvivere dopo che la parola sia pronunciata e sia fatta oggetto di un'ulteriore riflessione, ma nell'atto di pronunziarla essa deve apparire a chi la pronunzia come la verità assoluta. Basta fare il tentativo di dire qualcosa che sfugge a tale necessità per accorgersi della sua impossibilità.

Che cosa importi tale necessità intrinseca del discorso umano, si può comprendere facilmente precisandone l'interna logica. Ogni uomo quando parla si sente legislatore assoluto e con la disposizione d'animo propria di chi non può dubitare di avere ragione. Se poi riesca o non riesca a imporre il suo mo-

do di concepire la verità, è cosa relativamente trascurabile ai fini di intendere il suo atteggiamento spirituale. Egli sa di avere ragione e non ha alcun motivo per rinunciare al trionfo della propria affermazione. Nei limiti nei quali egli può imporla, la impone e la fa rispettare. Se facesse altrimenti non sarebbe coerente con la convinzione dell'assolutezza della propria verità. Che è poi la ragione per cui il credente è sempre disposto a morire per la propria fede. Quando non è disposto a farlo, vuol dire che l'assoluto in cui crede è l'assoluto dello scettico. Ma è chiaro che nell'un caso e nell'altro non si sfugge alla necessità di assolutizzare la propria parola.

Ora, una parola che si assolutizza nello atto di pronunziarla è appunto una parola che fa violenza a tutte le altre. Il che vuol dire che l'uomo, in quanto attività di pensiero e di azione, è attività violenta: la violenza, appunto, del presunto assoluto contro tutto ciò che ad esso si opponga. La violenza, in altri termini, è la vita stessa nel suo determinarsi: quella vita che è disposta alla morte nel caso che non possa affermarsi. Soltanto lo scettico e l'indifferente non è violento proprio perché il suo assoluto non ha carattere positivo.

La storia dell'umanità, da questo punto di vista, può concepirsi, dunque, come storia della violenza con cui si è passati da un'affermazione all'altra, da una fede all'altra, da un assoluto all'altro. E ogni forma d'assolutezza ha avuto le sue vittime e i suoi martiri. Possono mutare le forme con le quali la violenza si esprime, ma non può venir meno la violenza stessa che è l'affermazione della vita nella coscienza della propria assolutezza. Certo, nulla può essere escluso dalla posizione dell'avvenire, ma, nei limiti dell'attuale situazione scientifica, non si riesce a concepire una forma di vita di cui non sia attributo costitutivo quello della violenza.

* * *

Una volta che la questione della non violenza sia posta nei termini che qui sono accennati, si può chiarire quale sia la posizione psicologica e speculativa dei non violenti, ossia di coloro che predicano la non violenza e si impegnano nella lotta per il suo trionfo. Va da sé che essi non appartengono alla categoria degli scettici e degli indifferenti, e cioè che essi non desiderano la fine della violenza per mancanza di un ideale di carattere positivo. Anzi il loro ideale è tra i più impegnativi e rivela in loro anime estremamente sensibili e buone. Ma, proprio per questo, essi non sfuggono alla caratteristica imprescindibile dei credenti e cioè all'atteggiamento tipico della violenza. Essi sono disposti a battersi per il loro ideale, battersi fino alla morte. Il concetto di una lotta che si persegue « fino alla morte » è l'espressione più inequivocabile dell'atteggiamento della violenza. Perché — se la violenza è già

espressa nei termini assolutizzati della non violenza, in quanto questa è presentata come la verità di fronte all'errore, e quindi in quanto monopolio di una superiorità nel possesso del vero — la violenza, poi, giunge ad assumere, quando ci si dichiara pronti alla morte o ci si accinge addirittura anche a morire, le forme estreme della sua attuazione così sul piano teorico come su quello pratico. Chi sia disposto all'estremo sacrificio di sé vive della violenza fino alle sue più profonde radici. Il fatto che la violenza sia attuata o subita non vale a mutare la sua logica che è appunto quella di combattere fino alla vittoria. Chi uccida l'altro con le armi o uccida se stesso, ad esempio, con il digiuno, o cospargendosi di petrolio e dandosi alle fiamme, compie sempre un atto di violenza, con il quale tenta di imporre la propria volontà assolutizzata. La violenza, in altri termini, non consiste tanto nella sua estrinsecazione quanto nella sua intrinseca fisionomia, che è quella, appunto, della contrapposizione della propria verità all'errore altrui, e cioè della propria superiorità alla insufficienza di chi non sa sollevarsi ad essa. Ed è questa poi la ragione per la quale la propaganda della non violenza può assumere un carattere di sostanziale ambiguità e determinare atteggiamenti di reazione o almeno di insofferenza. Si avverte, anche senza rendersene esplicitamente conto, che chi opera in nome della non violenza è in sostanza un uomo che si vuol porre su di un piano più alto, donde dettare la propria norma e farla rispettare. Che poi i mezzi scelti per imporla siano di una specie o di un'altra è cosa relativamente irrilevante, perché ciò che conta è il trionfo del proprio ideale, della propria ragione di vita: della vittoria sull'avversario. Possono cambiare le armi, ma di violenza in ogni caso si tratta.

Commento

L'osservazione di Ugo Spirito di una certa indeterminatezza del termine è giusta, e noi lo sappiamo da tempo. Abbiamo assunto il termine da un certo uso (insistente specialmente in India e innestato spesso in etiche che hanno un rilevante atteggiamento di « negazione » di cose diffuse nel mondo); ma abbiamo cercato nello stesso tempo di affiancarlo e di sostituirlo con un altro positivo, meglio concordante con le nostre etiche che sono di intervento; perciò ho usato fin dal decennio 1931-1940 il nome di « apertura », e ho considerato la nonviolenza come « apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere ». E' evidente il valore polemico del termine « apertura » rispetto alle chiusure del regime di allora. Del resto, le parole vanno sempre riportate ad un contesto e ad una situazione etico-storica, e chi volesse vedere il termine calato in un programma, in una polemica, in una difesa e sviluppo, non ha che da leggere il mio libro *Elementi di un'esperienza religiosa*, uscito appunto nel 1937. Voglio anche far notare che l'uso del termine « nonviolenza » è segno di un certo pudore, per evitare altri termini come amore, carità, interessamento affettuoso, o « non resistenza », che è termine tanto equivoco. Infine osservo che c'è

un altro termine, che è negativo, ed è LIBERTÀ; è evidente che esso va riempito di precisi contenuti, e che per sé stesso non può offrire una « impostazione rigorosa ».

Ma ciò che più importa in questo primo chiarimento è che, se il termine assunto ha un valore provvisorio e noi invitiamo piuttosto a vedere che cosa vi mettiamo, io posso anche sentirmi non toccato da critiche di inconseguenzialità o di contraddittorietà, se faccio alcune cose « violente », perché preliminarmente rimando ad una definizione più precisa, e dichiaro anche che quella è una tendenza e non una cosa già interamente realizzata da me e immediatamente possibile, perché appunto la storia, la prassi, la lotta, l'attuazione, è questo: un dramma, un orientamento. Del resto, ripeto, la stessa cosa avviene per il termine « libertà », per cui si potrebbero fare mille rimproveri a chi dice di essere per la libertà, e poi... tiene il cane con la museruola; meglio è esaminare come egli intenda il termine, come costruisca una prassi e come lotti, i passi in avanti che egli faccia fare. Si sa che ogni « nonviolento » ha dichiarato che la nonviolenza assoluta è impossibile in questa forma della realtà; ma ciò non toglie che si possano fare progressi in nome di un ideale pur irraggiungibile (c'è bisogno di citare il Kant?), e che questo è un campo in cui le differenze contano moltissimo, e la... violenza (o « impeto di spirito » come dicono i *Fioretti*) di San Francesco è ben diversa dalla violenza di Hitler!

Forza e violenza sono la stessa cosa?

Abbiamo già parlato nel nostro periodico di questi due termini. Noi facciamo una differenza. La « forza » è ineliminabile dalla nostra condizione di esseri viventi, che nascendo e sviluppandosi, si assicurano la certa forza di essere nel mondo, e la reintegrano quotidianamente se non altro con il cibo ed il sonno. Fortuna che i bambini coltivano la loro vitalità, altrimenti resterebbero minuscoli! Fortuna che tutto, e particolarmente le persone che riteniamo preziose, pensano alla loro salute, e mantengono così una certa forza o validità fisica o corporeità! La sfera della vitalità, dell'utilità, dell'economicità, del guadagno, ha indubbiamente un suo rilievo, e il Croce ha fatto bene a segnalarlo. Egli ha anche indicato un momento ulteriore, che non è più di cercar di essere una forza nel mondo, ma di spendersi per un principio « universale ».

Si può dire anche di più, da un punto di vista religioso, più che di etica umanistica. Si può auspicare (e ho svolto questo tema in alcuni miei libri) una realtà diversa da questa, una realtà del tutto conforme alle esigenze della compresenza di tutti gli esseri, una realtà liberata, nella quale la « natura » o realtà della vitalità (quella nella quale il pesce grande mangia il pesce piccolo, quella nella quale esiste il profitto) sia profondamente trasformata. Questa è l'apertura ad una realtà liberata. Ma finché la « natura » è com'è, noi non possiamo far altro che accentuare il nostro interesse per la compresenza degli esseri, e insistere molto su questo, pur servendo la natura, non come un assoluto, un unico. Il che vuol dire che possiamo accettare, più o meno secondo le scelte individuali (quante libere scelte nel campo della nonviolenza! non è una chiesa di dogmi!), un certo acquisto ed uso di forza, mirando, per quanto è possibile, a distinguerla dalla violenza, che sarebbe l'uso della forza rivolta *direttamente* a colpire un essere nella sua esistenza, nella sua libertà, nel suo sviluppo, e particolarmente un essere sensibile, consapevole del dolore, un essere che potrebbe anche mutarsi, se è un avversario, ricevendo un trattamento razionale e anche amorevole. Trascurare questi

«più o meno», è ragionare nell'astratto. La vita è quella che è perché c'è nella sfera terrestre un sottile strato che la sostiene; altrimenti (dicono) non sarebbe. Perciò, la risposta nostra al quesito può essere questa: noi tendiamo a porre sempre la differenza tra forza e violenza, e tendiamo anche a porre la prima al servizio dei principi, da cercare instancabilmente con l'aiuto di altri.

La forza della legge

A questo punto l'amico Spirito entra subito nel campo della società, e la prima cosa che incontra è la legge. Preferirei un altro ingresso. Mi sono sempre più chiaramente convinto che è un errore cominciare dall'Essere e poi parlare degli Esistenti, cominciare dall'Autorità e poi parlare della Libertà, cominciare da Dio e poi parlare dell'Uomo, cominciare dal Sovrano e poi parlare dei Sudditi. Il passaggio al secondo termine diventa arduo, e non si esce da una impostazione ontologica-autoritaria.

Se mi volgo alla «società» trovo persone, e questo è il secondo problema della nonviolenza. Davanti alla «natura», ho già detto che trovo limitazioni alla realizzazione integrale e attuale della nonviolenza (oltre al fatto che una realizzazione perfetta, lascia sempre il posto per una realizzazione migliore). Ho detto che dentro la natura, o mondo della vitalità, posso tuttavia portare un orientamento, un qualche cosa di diverso, e se, per es., il pesce grosso mangia il pesce piccolo, posso cominciare col non mangiare il pesce. Il futuro è già cominciato. So che la natura non cambia in un momento i suoi modi di manifestarsi, ma posso avere l'apertura che, al limite, essa li cambia, e si pervada, meglio di ora, della compresenza degli esseri: nuovi cieli e nuova terra, dicono i profeti; o una vitalità nuova, francescana (se volete dir così). Nessuno può creare il dogma dell'impossibilità di ciò, né dell'eternità del profitto privato.

Questo stesso metodo è da portare nella società, evidentemente a un livello più alto, perché qui si tratta di persone, alle quali è principalmente rivolto chi è amico della nonviolenza. Non è la legge che fa l'insieme infinito delle persone, ma è questo che fa la legge, cioè che compie un atto di volontà che concerne una serie di azioni, atto poi da individuare e concretare. Insisto su questo punto: pensare alla società, vuol dire per me pensare alle persone innumerevoli che la compongono, alla loro esistenza, alla loro libertà, al loro sviluppo; diciamolo: amarle singolarmente. Su questa base viene il resto, la continua costruzione di un ordine che le aiuti e le elevi, e quindi anche la formulazione di leggi, di norme della convivenza. Queste leggi, al limite, sono l'espressione della compresenza di tutti, che è la loro universalità, il loro potere. Nel fatto questo potere è di un gruppo, e perciò la legge è accettabile, ma anche criticabile, modificabile; e al potere parziale può essere data la disdetta in nome di un potere che crediamo più autenticamente corrispondere alla volontà della compresenza. Perché a questo limite, la legge basta che sia *enunciata*, e non c'è affatto bisogno che sia accompagnata dalla costrizione, dalle guardie e dalle carceri. Noi possiamo auspicare l'esistenza di tipi di potere che semplicemente enuncino una norma, con la certezza che essa sia eseguita, al limite, da tutti, progressivamente da quasi tutti, tanto che sia più economico non badare ai pochissimi e momentanei disubbidienti.

Certamente, l'amico Spirito, che è anche uno studioso del diritto, mi dirà: questa è utopia. Rispondo: questo è l'ideale a cui tendiamo, e che ci dà anche la regola del comportarci nelle società in cui ci troviamo attualmente: edu-

care noi e gli altri ad accettare le leggi buone facendole nostre, a criticare e rifiutare le leggi non buone operando per il loro miglioramento, puntare molto sulla parte che è dal basso, dell'accettazione o della non collaborazione, secondo i casi, visto che oggi il potere com'è, è pieno di residui di violenza, di privilegio, di sopraffazione particolare. Tuttavia noi (non abbiamo dogmi, la nonviolenza è creazione, e ognuno la porta e la realizza dove e come vuole) possiamo anche trovarci davanti a delle scelte, per es. questa: esistono la polizia, i tribunali, le carceri; per mantenere un minimo di ordine nel senso soprattutto di difesa del debole, e considerato che noi possiamo non essere in grado (per es. per scarso numero) di difenderlo e farlo valere adeguatamente, scegliamo di valerci di quei mezzi, sempre con dolore, e non per attuare «la giustizia», ma per proteggere il debole e dare un concreto insegnamento al reo. Ma possiamo anche decidere, — se fosse in gioco soltanto il nostro interesse, o utile, o piacere —, di rinunciare a quegli strumenti, che consideriamo del tutto provvisori, e non legati necessariamente ad ogni pensabile società.

In modo analogo, ma ad un livello molto meno importante e con materiale meno educabile, cioè verso il mondo della «natura», io tendo ad assicurare la mia vitalità, e quindi cibo, sonno e salute, e per questo posso anche colpire esseri in qualche modo viventi, e ho deciso di far così, pure auspicando, al limite, uno stato di esistenza in cui non abbia bisogno nemmeno di distruggere vegetali, semi, microbi, bestie feroci ed altro. Potrei anche decidere diversamente, e si dice che qualche nonviolento l'abbia fatto. Ma anche qui, e specialmente qui, esiste la necessità di sempre distinguere tra forza e violenza, e di avere lo scrupolo che l'uso della forza sia invece violenza. Mi sembra che il semplice buon senso aiuti a distinguere il mettere un pazzo in manicomio, un assassino in prigione e il distruggere un quartiere di donne e bambini con bombe incendiarie. La ragione ha la sua barbarie e perde il suo lume; per questo la aiuta la nonviolenza con il primato dell'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti, all'infinito.

E' violenza la pressione ideologica, la propaganda, la pubblicità?

Il discorso è antico, ed è ripreso ora che i mezzi di pressione sono molto più complessi tecnicamente. A me pare che questo tipo di pressione sia meno grave, e che, anche operando per ridurla a un costume più corretto (i gandhiani non sono anche per la non menzogna?), si possa più che sopprimerla del tutto e giungere all'inazione e all'assoluto silenzio, tendere ad accrescere le forze per difendersi da essa, per saperla vagliare, per utilizzarla anche, rifiutandone il lato perverso. A me non dispiace che ci sia chi cerchi di farmi la propaganda delle sue idee, perché, in fondo, ne ho incassate tante di comunicazioni oratorie, che forse mi avranno anche dato qualche vantaggio: l'importante è che io abbia la libertà di rafforzare il mio senso critico e di procurarmi le informazioni utili e vagliare la propaganda. Certo, se la pressione ideologica è tale di ricattare, per es. chiedendo l'iscrizione a un partito con la minaccia della fame, o l'ascolto di una cerimonia sacra con la minaccia del dolore eterno, questo è atto gravemente illecito, e protesto e non collaboro per quanto posso con questi potenti.

Chi parla crede all'assolutezza di ciò che dice?

E' innegabile che chi parla, crede alla verità di ciò che dice; ma, secondo me, non c'è affat-

to bisogno di pensare che egli in quel momento, sia autorizzato a porsi come legislatore assoluto e a sopprimere ogni ulteriore atto di dialogo. A me pare che ci sia un modo aperto di intendere questa assolutezza, che le toglie il carattere di «violenza». Facciamo qualche esempio. Il modesto studio che ho fatto della critica neotestamentaria mi ha convinto che certi fatti come la Nascita miracolosa e la Resurrezione corporea dal sepolcro sono leggende. Non sono scettico e indifferente su questi punti; anzi sono disposto a intendere il valore simbolico in altro senso, secondo la mia religione della compresenza; ma come fatti, avvenuti come dice la leggenda, non li credo veri. Ciò non vuol dire che io non sia disposto ad ascoltare colui che mi porti seriamente argomenti in senso contrario; né mi vedo un «violento» se dichiaro quella mia convinzione anche a credenti, perché non è detto che faccia loro male ascoltare opinioni diverse, come so per esperienza che non lo ha fatto e non lo fa a me, che leggo e ascolto continuamente opinioni diverse. E'altra cosa, ben'altra cosa è il proporre dall'imporre. Non ho io scritto libri sull'*aggiunta*? Un altro esempio, questa volta non teorico, ma pratico. Sono convinto che tutti noi occidentali dovremmo tenere un contegno d'incontro e di scambio con la Cina comunista, costi quello che costi. Questo programma «religioso», «nonviolento», è diverso dai programmi in atto di altri. Tendo a far ascoltare il nostro e ad ascoltare il loro; non imporrei il mio ad ogni costo, perché trovo assurdo imporre un metodo di dialogo ammazzando gli interlocutori del dialogo.

La violenza è la vita stessa nel suo determinarsi?

Ma c'è vita e vita; e si può optare per un modo di vivere che riduca gli aspetti violenti del suo determinarsi, ed accresca gli aspetti aperti, incessantemente. Questa è la scelta del nonviolento, che propriamente si dichiara «amico» della nonviolenza, perché sa di trovarsi in una situazione di tensione e di tendenza, di autoeducazione e di educazione di altri, tutt'altro che priva di pause, di compromessi, di interpretazioni, di revisioni, di nuovi slanci. Credo anche che l'amico della nonviolenza non desideri nemmeno il proprio sacrificio, la propria «morte». Sa che essa può venire, e basta. E se qualcuno invece è andato incontro al sacrificio supremo, questo è estraneo alla nonviolenza in sé stessa. Ne ho parlato in questo periodico, a proposito degli autoincendi di buddisti e di altri. Può darsi, tra l'altro, che essi pensassero che vi sono situazioni tanto gravi che possono mutare solo con una morte, e non volendo uccidere gli avversari, hanno offerto la propria morte. Ma questo non mi pare che sia l'atteggiamento fondamentale dell'amico della nonviolenza, che non è nemico di sé stesso. E infine: che il nonviolento operi per non vedere altro che «il trionfo del proprio ideale», la «vittoria sull'avversario», non mi sembra nemmeno psicologicamente esatto. Come se i nonviolenti non pensino che a sconfiggere i propri avversari, e non invece a realizzare sempre più concretamente ciò che la nonviolenza significa! E che? si tratta del trionfo dei fedeli sugli eretici?! Per sottrarci all'abitudine del tradizionalismo dogmatico (o verità o errore), per non essere prigionieri del teoreticismo, bisogna vedere che la vita può darsi distinte determinazioni, e una di queste può essere la volontà di far posto ad altri, fino ad aprirsi (in alcuni) a ciò che può esser dato da chi non è visibile.

Aldo Capinini

NOTIZIE E COMMENTI

La trasformazione della Consulta italiana per la pace

Domenica 24 settembre 1967 si è riunita a Perugia l'Assemblea generale della Consulta italiana per la pace, una federazione di associazioni e persone costituitasi dopo la Marcia della pace da Perugia ad Assisi nel 1961. Il Presidente della Consulta, Aldo Capitini, ha esposto la diversa situazione in cui è venuta a trovarsi la Consulta negli ultimi anni rispetto agli inizi, quando bisognò stabilire la confluenza delle correnti più diverse nella divulgazione dei problemi della pace, e anche convocare manifestazioni di pressione dal basso, come furono le tante marce popolari della pace.

Con gli anni l'attività per la pace si è grandemente moltiplicata, secondo vari indirizzi ideologici e fuori di ogni iniziativa o controllo della Consulta. Gruppi di impostazione diversa da quella dei pacifisti strettamente politici, tra cui il Movimento nonviolento per la pace, che è di pacifisti integrali, hanno portato avanti la loro propaganda per metodi diversi di lotta.

Questa situazione, che corrisponde evidentemente ad una crescita delle forze e delle volontà pacifiche in Italia, impone una trasformazione della Consulta. Il lavoro di promovimento di manifestazioni e di iniziative non può ormai essere fatto che dalle singole associazioni o da loro raggruppamenti, mentre la Consulta deve attuare un compito di massima apertura a tutte le correnti.

Gli intervenuti hanno riconosciuto il contributo che la Consulta ha dato all'opera della pace, riuscendo a coordinare tante energie sparse, pur osservando che negli ultimi anni, anche per la gravità degli avvenimenti internazionali, si sono imposte scelte e diversità di orientamento, che nulla debbono perdere delle loro caratteristiche. Perciò urge, non una cessazione della Consulta, ma una trasformazione a più alto ed aperto livello.

Aldo Capitini ha presentato il seguente progetto:

1. La Consulta forma una Giunta ed un ufficio di segreteria, con lo scopo di arrivare ad una vasta ASSEMBLEA ITALIANA PER LA PACE, che comprenda partecipanti alle varie correnti operanti per la pace e che si raduni ogni tanto, almeno una volta l'anno e in ogni occasione importante, per registrare dichiarazioni e proposte, eliminando l'uso del metodo della maggioranza. In questo modo l'Assemblea, che può comprendere centinaia e centinaia di persone, diventa un luogo di incontro aperto e solenne, non escludendo che poi dal suo seno stesso possano sorgere, ma sempre in senso particolare e mai vincolante per gli altri, gruppi per varie iniziative pratiche o di ricerca. Del resto, l'ampiezza della Assemblea renderebbe possibile anche un più facile reperimento di fondi.
2. La Giunta, che deve fare da ponte tra l'attuale vita della Consulta e l'Assemblea, assume lo scopo di raccogliere nomi di persone a cui venga proposto di far parte dell'Assemblea secondo un suo Statuto provvisorio: coloro che accetteranno saranno registrati e invitati a tutte le riunioni.
3. Le manifestazioni ed altre attività nel nome della Consulta, per cui esiste già un impegno, verranno via via a scadere negli ultimi mesi del 1967, mentre viene reso noto che la Consulta è in trasformazione e sta preparando l'Assemblea, che dovrà tenere la sua prima riunione entro il primo semestre del 1968. S'intende che la Consulta, volgendosi a questa nuova fase della sua vita, non persegue più il vecchio compito di trovare formule, dichiarazioni di maggioranza, parole d'ordine; ma cercherà di rendere l'Assemblea il più possibile omni-rappresentativa, anche per mantenere, a quel livello, la possibilità di ascoltare altri e di parlare a diversi.

Il progetto ha suscitato notevoli consensi, in quanto corrisponde non ad un inde-

bolimento della necessaria e crescente lotta per la pace, ma ad un ulteriore sviluppo, dotando il nostro paese di un organo utile come esempio anche ad altri paesi. L'accordo generale è stato di invitare anche gli assenti, ma aderenti alla Consulta, ad unificarsi a questa trasformazione. E in una riunione successiva, dopo ampio esame delle varie possibilità, è stata concretata la

Giunta di quattro persone, appartenenti a quattro gruppi attivi nella lotta per la pace, che potranno cooptare altri. Naturalmente le singole persone possono essere sostituite da altre dello stesso gruppo nelle riunioni che avranno lo scopo di stabilire, in modo unanime, i nomi delle persone da invitare a far parte dell'Assemblea.

Resta l'indirizzo precedente:

Consulta italiana per la pace, Casella postale 201 - Perugia.

" Marcia della pace e del lavoro " a Sulmona

Il 12 novembre si è svolta a Sulmona la Marcia della pace e del lavoro, su un percorso di 12 chilometri. La marcia è stata indetta ed organizzata dal Gruppo di azione pacifista allo scopo di chiedere la trasformazione di un ex-polverificio da zona militare in area industriale. Il polverificio, nel quale lavoravano 2000 operai, fu distrutto dall'ultima guerra e successivamente adibito a deposito militare di armi, munizioni e missili. Gli impianti rimasti sono utilizzabili e possono essere riadattati per la costruzione di industrie che utilizzino le potenzialità economiche, soprattutto agricole, della valle peligna. Lo smantellamento del deposito militare, oltre ad acquistare un carattere fortemente simbolico, nel quadro più vasto della necessità della conversione dell'economia di guerra in economia di pace, consentirebbe di dare un avvio decisivo alla soluzione dei grossi problemi che interessano l'intera valle di Sulmona, dove lo spopolamento e la depressione economica si fanno sentire ogni giorno di più.

La manifestazione, alla quale hanno preso parte complessivamente circa 150 persone, in massima parte giovani, ha avuto un carattere ed un contenuto rigorosamente nonviolento. Vi erano cartelli che dicevano: « Oriente e Occidente giù le armi »; « la vita umana è sacra, non il servizio militare »; « contro tutti gli eserciti »; « no alla NATO no al patto di Varsavia »; « impariamo ad amarci non ad ucciderci »; « chiediamo il riconoscimento della obiezione di coscienza »; « lavoro non emigrazione »; « vogliamo lavorare qui non fuori ». I partiti e i sindacati, sebbene non avessero aderito formalmente, erano presenti attraverso propri rappresentanti ed iscritti. C'erano anche

singoli democristiani.

Il corteo dei marciatori, partito alle ore 9,30 dalla piazza centrale di Sulmona, si è snodato lungo la strada statale 17, di dove è disceso a Pratola Peligna. Qui si sono unite altre persone e si è proseguito per la zona di destinazione. Giunti dinanzi al deposito militare, presidiato da ingenti forze di carabinieri, sono stati letti i messaggi di adesione pervenuti al Gruppo di azione pacifista. Tra questi quelli di Aldo Capitini del Movimento nonviolento per la pace, del L'Incontro di Torino e di Joyce Lussu. Dopo che gli organizzatori avevano spiegato la ragione della manifestazione, si è aperto il dibattito generale durante il quale diverse persone hanno detto la propria opinione sulla pace e sull'urgente bisogno di lavoro nella zona. Al termine è stata sottoscritta una mozione sulla industrializzazione della valle.

Nel pomeriggio, nella centrale piazza XX settembre di Sulmona, hanno avuto luogo discorsi pubblici. Hanno parlato Marco Pannella del Partito Radicale, Delio Raffaelli della Federazione Anarchica Italiana, gente del popolo ed alcuni membri del gruppo pacifista locale.

Questi hanno avuto così modo di informare la popolazione sui metodi che la polizia ha recentemente adoperato a Firenze, nella stessa Sulmona e altrove nei confronti delle dimostrazioni pacifiste. In precedenza si erano visti revocare dalla giunta comunale la autorizzazione a disporre di una sala pubblica, per trattare lo stesso tema, poiché il prefetto di L'Aquila aveva imposto al sindaco di non consentire assolutamente che l'azione della polizia fosse messa in discussione.

Mario Pizzola



« La vita umana è sacra, non il servizio militare » — 12 Km. di marcia, dal centro di Sulmona al deposito militare di cui si chiede la trasformazione in area industriale.

Sulla Marcia Nord-Sud per il Vietnam e per la pace

Vorrei fare alcune osservazioni sulla « Marcia dal Nord e dal Sud per il Vietnam e per la pace », dopo aver presenziato al suo arrivo in Perugia il 20 novembre ed avervi partecipato il giorno seguente per il tratto Perugia-Assisi. La marcia, partita da Milano il 4 novembre, arriverà a Roma il 29. Danilo Dolci ne presiede il comitato promotore. I suoi scopi più importanti sono, in sintesi, questi: chiedere al governo italiano di dissociare completamente la propria politica da quella USA nel Vietnam; di richiedere al governo americano l'immediata cessazione dei bombardamenti; di riconoscere il FLN come legittimo rappresentante del popolo sudvietnamita; di ridurre le spese militari; di negare ogni collaborazione col governo fascista greco e di riconoscere pienamente il diritto alla obiezione di coscienza.

Alla marcia partecipano dall'inizio una cinquantina di persone, in grande maggioranza giovani comunisti e marxisti-leninisti con qualche socialista, qualche cattolico e qualche rappresentante di vari altri gruppi. C'è fra di loro anche un prete cattolico, il gesuita padre Barbieri di Parma. Ad essi si aggiunge ad ogni singola tappa altra gente in numero variabile. L'accoglienza, mi si è detto, è stata calorosa in Emilia ed in Toscana, assai meno in Umbria, sebbene a Perugia la Sala dei Notari fosse gremita.

Intanto: perché il Movimento nonviolento per la pace non ha aderito ufficialmente alla marcia? L'amico e simpatizzante per la nonviolenza Gildo Emanuelli, che ha marciato con me da Perugia ad Assisi, mi ha ripetutamente posto questa domanda, non potendo apprezzare sufficientemente i motivi di questa decisione. Ho chiesto chiarimenti al prof. Capitini ed ora so che il motivo è uno solo. Il Movimento nonviolento è per principio contro ogni forma di violenza; e dato che la guerriglia è, senza dubbio alcuno, una forma di violenza, non si poteva aderire ufficialmente ad una marcia che non precisasse chiaramente il proprio « no » alla guerriglia. All'atto pratico infatti, non soltanto la marcia non dice di no alla guerriglia, ma inneggia ad essa: ci sono cartelli con ritratti di Che Guevara ed Ho Chi Minh e l'altoparlante diffonde canzoni della Resistenza in cui « infuria la battaglia ». Buona parte dei marciatori poi — sebbene il saggio prof. Andrea Gaggero che li guida non manchi mai di far loro rilevare che il loro atteggiamento è controproducente in quanto compromette la marcia agli occhi di molti cittadini non guerriglieri — non si trattengono dal chiarire in ogni occasione che la loro precisa intenzione è quella di gridare « Vietnam rosso » e di volere « un'altra dozzina di Vietnam nel mondo intero ». Quindi, sebbene lo stesso Danilo Dolci sia un nonviolento e sebbene gli scopi della marcia meritino da noi ogni appoggio (eccezione fatta però per quello riguardante il FLN quale unico legittimo rappresentante del popolo vietnamita), dovrebbe essere scontato che, se il Movimento nonviolento vuol mantenersi fedele al principio che ne giustifica l'esistenza, non può impegnarsi ufficialmente in occasioni come questa. Per quel che riguarda la singola partecipazione dei suoi membri in dette occasioni, è possibile, penso, un altro discorso: essendo la marcia una manifestazione di per sé nonviolenta, ed essendo tali i motivi ufficiali della marcia stessa, è bene che i nonviolenti i quali ne riconoscano la validità politica dei motivi (almeno in linea generale), diano ad essa, singolarmente, tutto il loro appoggio, facendo risuonare, come e quanto possono, la nota nonviolenta che è loro propria.

Rimane l'eterna domanda: « Ma che validità ha, in un mondo come il nostro in cui la violenza dilaga ed in cui sembra assolutamente impossibile farne a meno quando si vuole ottenere qualcosa, rimanere il più possibile fedeli al principio della nonviolenza? ». Secondo me, questa posizione non soltanto è validissima dal punto di vista educativo (che a conti fatti è sempre molto più importante di quello politico, perché i risultati in campo educativo sono tanto più lenti quanto più duraturi) ma anche dal

mero punto di vista politico, perché i casi di guerriglia che conduca ad una vittoria relativamente rapida si stanno facendo sempre più rari.

Un altro punto interessante da considerare riguarda la partecipazione alla marcia del gesuita padre Barbieri e gli incidenti che suscita. Il mattino del 21, alla partenza per Assisi, don Barbieri era indignatissimo: aveva letto, sull'edizione di quel giorno del quotidiano « La Nazione » di Firenze, un articolo crassamente denigratorio sulla marcia e su di lui. L'ho accompagnato anch'io, insieme ad un drappello di marciatori, alla sede perugina de « La Nazione », dove un ignaro fotografo ed una ignara impiegata han dovuto far fronte alla « carica ». Don Barbieri ha detto loro, con voce piuttosto sostenuta, di chiedere ai responsabili del giornale se non hanno vergogna a pubblicare delle insinuazioni così volgari e così false quali quelle pubblicate sul suo conto, ed ha minacciato di denunciare lo ignoto articolista. L'articolo, dal titolo « Marciano col prete per la pace made in URSS », finiva testualmente così: « Venti persone su cinquanta milioni di italiani. E' chiaro che gli altri quarantanove milioni e rotti pensano intensamente alla guerra e alla distruzione del Vietnam. La diserzione in massa, l'indifferenza di tutti hanno un po' avvilto il gruppetto di "marciatori" che trova fortunatamente un po' di ristoro morale nella presenza di un prete che sgombrava fra i comunisti con le sue brave patacche appuntate sul petto e sul basco (nel punto dove Guevara teneva la stella rossa). Il pretonzolo (che non si sa né dove né come dica la sua messa quotidiana) mostra sulla tonaca l'ormai classica "freccia" che significa "non fate la guerra, fate l'amore". D'accordo, insieme al prete podista, sulla prima parte. Ma saremmo proprio curiosi di sapere come può, il parroco maratoneta, obbedire alla seconda. Che cosa non si fa in nome di questo povero Vietnam! ». Intanto, ha detto don Barbieri (se ben ricordo il succo del suo discorso), non spetta all'ignorante articolista di insegnare ad un prete quando e come debba dire la sua messa quotidiana; poi, insultarlo chiamandolo « pretonzolo » perché sta facendo questa marcia è abbastanza basso e vile, come lo è il rimanere seduti quando si sa che cosa sta accadendo in Vietnam; infine, sia ben chiaro, in merito alla "freccia" l'articolista dovrebbe mettersi gli occhiali o cambiare quelli che ha già, perché la doppia freccia che figura nel simbolo appuntato sul suo basco è quella studiata appositamente per la marcia Nord-Sud, e non ha nulla a che vedere col simbolo pacifista che si accompagna alla nota formula « indecente » agli occhi della ipocrisia internazionale.

In Italia chi ruba la mela va in galera ma chi racconta in tono denigratorio frottole perniciose sulle pagine dei giornali non ci va. Il problema del malcostume giornalistico nel nostro paese è estremamente grave e, penso io, non sarebbe tale se le stesse autorità cattoliche avessero mostrato per esso più attenzione nel giusto verso.

A Bastia Umbra, dove la marcia ha fatto sosta in piazza del Municipio, il prof. Gaggero ha dato la parola a don Barbieri il quale ha ripreso a difendersi. Ha detto che Cristo non rimaneva seduto ma camminava, e che i giornali dovrebbero prendersela con chi sta seduto e non con chi cammina. Ha detto che sentiva di agire secondo il Vangelo nel fare quel che stava facendo, e di avere inoltre il permesso dei propri superiori. Ha aggiunto, cavando il libretto dalle capaci tasche della tonaca polverosa, che il Vangelo dice « Non ammazzare ». Non dice soltanto « Non ammazzare Tizio o Caio » ma dice semplicemente « Non ammazzare ».

Allora io ho pensato: « Perbacco, ma questo è il discorso nonviolento! Però, quale confusione. Un prete partecipa, molto probabilmente per la prima volta in Italia, ad una marcia per la pace a cui partecipano i comunisti. Il discorso che fa non è per la guerriglia, ma è nonviolento: né potrebbe essere altrimenti. Però nessun prete ha mai partecipato in Italia ad una manifestaione ge-

nuinamente nonviolenta, che io sappia. Sì, don Milani ed altri hanno parlato, per fortuna, ma in piazza nessuno è mai seduto. Guarda un po' come la gerarchia dei seduti riesce ad arrivare al comunismo prima che alla nonviolenza! »

Vorrei concludere queste osservazioni ripetendo quello che ho detto la sera del 20 alla Sala dei Notari, nel dibattito sulla marcia, con l'aggiunta di qualche piccola precisazione che avrei voluto fare ma che per la fretta non ho potuto.

« Sono un collaboratore del prof. Capitini e verrò con voi domani ad Assisi. Molti di voi sono comunisti. Io non lo sono; ma essendo mio cognato (consigliere comunale a Tortona) un intellettuale comunista, sono abituato a polemizzare con lui. Se fosse qui ora gli direi: guarda ad esempio questa marcia, è bellissima, e lo è perché è un fatto, in tanta inflazione di parole. Ma quanti sono i marciatori? Non più di una cinquantina. E' sorprendente come il partito comunista, con la formidabile potenza che possiede, e con i fiumi d'inchiostro che versa per il Vietnam, non abbia saputo radunare da tutta Italia un numero maggiore di persone. Ma forse la marcia è troppo lunga ed impegnativa, e gli operai hanno il sacrosanto diritto di starsene a casa. Rimangono però gli intellettuali. Che cosa fanno i 5000 intellettuali italiani di sinistra? Parlano e parlano, si indignano e scrivono a Johnson lettere di fuoco, in attesa che parta l'aereo da cui si paracaduteranno sul suolo boliviano per continuare l'opera di Che Guevara. Nel frattempo, visto che in Vietnam si continua a morire, perché non prendere qualche iniziativa nonviolenta? Una marcia di un mese è certamente troppo impegnativa, non così sarebbe ad esempio un digiuno di una settimana. Pensate: se 5000 intellettuali di sinistra facessero un digiuno di una settimana davanti a Montecitorio, con la semplice ed unica motivazione di esigere dal governo una completa dissociazione dalla criminosa politica USA in Vietnam, questo varrebbe a svegliare l'opinione pubblica nazionale ed internazionale molto di più delle tante parole vane che si fanno in attesa di imbracciare il mitra e di darsi alla macchia. E se si facesse una cosa del genere, io sarei della partita ».

Adriano Bonelli

Mi pare che il commento scritto da Adriano Bonelli sia giusto, e degno di essere conosciuto, soprattutto per due punti. Sappiamo bene che l'iniziativa della marcia Nord-Sud, di cui abbiamo avuto notizia fin dal suo concepimento, ci poneva il problema della adesione o no. Da qualche tempo, e lo abbiamo detto chiaramente, crediamo opportuno che il Movimento, con la sua responsabilità generale, aderisca e contribuisca efficacemente soltanto là dove le ragioni del suo essere, cioè il pacifismo integrale, sono pienamente riconosciute ed hanno il posto che noi riteniamo che a loro spetti nella situazione attuale. Questo non significa che noi consideriamo avversari coloro che sostengono un altro metodo di lotta, e che non apprezziamo il coraggio e l'eroismo dei guerriglieri del Vietnam. Siamo profondamente convinti che alla costruzione di una nuova società, ed ora alla lotta contro l'imperialismo, possono partecipare forze e ideologie diverse. La nostra è certamente ed evidentemente una ideologia antimperialistica e rinvocatrice della società. Per varie ragioni ci risultava che l'impostazione originaria della marcia non era tale da fare il posto dovuto alla nostra posizione, e la richiesta del riconoscimento dell'obbiezione di coscienza valeva per l'Italia, ma non si sa poi se dovesse valere anche per altri Stati, che fabbricano e distribuiscono armi. Insomma ci è sembrato giusto di non dare il nome del nostro Movimento, tanto più che non avevamo interpellato in cosa tanto delicata gli aderenti, a tale iniziativa. Ciò non toglie, come dice Adriano Bonelli, che i singoli, in nome del denominatore comune che era la critica di una politica filo-atlantica, e anche in considerazione di situazioni locali, nelle quali l'assenza poteva risultare fredda ed anche ostile, potessero personalmente e localmente portare il loro saluto che era soprattutto di benevola ospitalità. E chi non lo rivolgerebbe anche ad un guerrigliero se venisse tra noi? Molto giusto è l'altro punto del valore educativo che possono avere certe manifestazioni che sembrano semplicemente platoniche.

Resta tuttavia il problema che dibattiamo e discuteremo tra noi anche in un futuro incontro del Movimento; possono esserci tra noi diverse

proposte di soluzione, ma per ciò che possiamo decidere rapidamente, è evidente che è meglio certe volte fare un'adesione di meno che un'adesione di più, nel senso ufficiale, appunto perché il nostro scopo deve essere di ben distinguere i fini e i mezzi che sosteniamo. Sappiamo anche che tali imbarazzi e tali problemi sono stati vissuti da altri altre volte, e quante volte gli stessi gandhiani si presentarono tormentosi interrogativi del genere!

A. C.

La rivoluzione nonviolenta

« Il 12 giugno la Corte Suprema degli Stati Uniti ha preso una decisione. (...) E' una Corte Suprema aperta, coraggiosa, liberale quella di Washington, tradizionalmente più avanzata dell'Esecutivo e del Congresso e del pensiero medio dell'uomo americano. Ma ci sono momenti della storia in cui il massimo di comprensione e di liberalità non può raggiungere il minimo delle condizioni necessarie per creare, o per convalidare, la nascita di nuove, urgenti, drammatiche, situazioni umane e politiche.

La Corte, dopo lunga discussione e una perplessità che è rimasta a verbale, ha dunque respinto gli appelli di Mario Savio e di 564 studenti accusati "di avere disturbato la pace" durante la famosa rivoluzione di Berkeley. E nella stessa seduta ha condannato Martin Luther King a scontare in carcere il periodo di prigione inflittogli da una corte del Sud per una manifestazione non autorizzata.

Una manifestazione di protesta totale, di interruzione totale del funzionamento di una realtà sociale ritenuta insostenibile, non è mai autorizzata, né sarà mai autorizzabile, al livello di uno sceriffo o di un sindaco che vivono dei voti dei cittadini tranquilli.

« Tuttavia — ha deciso la Corte — neppure ragioni tanto apprezzabili come quelle degli studenti di Berkeley, come la pressione urgente della condizione dei negri, giustifica l'uscita dalla legge ».

(...) In questo modo la Corte Suprema degli Stati Uniti ha riconosciuto il valore rivoluzionario e (in termini di gradualità delle pressioni politiche) estremistico, della disobbedienza civile, della resistenza e della azione di massa nonviolenta. Cioè il grande potere, la grande forza, la grande minaccia, della rivoluzione nonviolenta, la superficialità di una identificazione fra nonviolenta e moderazione.

Quasi contemporaneamente in tutti gli Stati Uniti cominciava ad esplodere la catena di ribellioni sanguinose e violente, cominciava a sentirsi lo schianto delle esplosioni di furore dei negri abbandonati, segregati e repressi. E una cintura implacabile di violenza ha presto circondato tutto il paese, da Newark a Detroit.

Segno che un processo irreversibile di distacco del sistema delle organizzazioni, delle convenzioni formali, era definitivamente iniziato, e che i nonviolenti di Berkeley e di Martin Luther King avevano sentito con chiarezza e per primi la necessità di promuovere una ribellione generale anche a costo di tagliare le linee « pacifistiche » della legge. Contrapporli in quanto « moderati » ai cechini negri che per disperazione sparano dai tetti di Newark e di Detroit, quando non è una deliberata confusione di ragioni politiche, è storicamente un falso. Essi — i nonviolenti delle grandi marce, i nonviolenti che hanno sconvolto e cambiato per sempre la vita di molte università, i nonviolenti che hanno tenuto aperto il discorso di una totale opposizione alla guerra, per anni, non solo per le giornate in cui l'esplosione di furore fa notizia, i nonviolenti morti di botte e di morsi di cane lupo nelle prigioni del Sud, saltati in aria con i loro bambini nelle chiese minate della Luisiana e dell'Alabama, bastonati a sangue nei viali di Los Angeles, avevano già dato inizio a una rivolta generale completamente estranea, totalmente alternativa a qualsiasi tipo di moderatismo e di gradualismo. Si può moderare, graduare, calcolare e strategizzare la violenza: in quanto arma omogenea a quella

del potere oppressore. La nonviolenta, trasformazione di forze interiori e fisiche, rovesciamento di se stessi in un modo di esistere totalmente alternativo a quello del potere e dello sfruttamento, non può essere graduata o moderata. Non a caso Regis Debray sente il bisogno di associare due termini privi di legame necessario (« pacifismo e pessimismo » in **Rivoluzione nella Rivoluzione?**, pag. 16) per evitare qualsiasi deviazione dal suo discorso sulla violenza rivoluzionaria che ha la lucidità e la purezza della persuasione assoluta, non il tempo e lo spazio per la discussione a livello scientifico di altre posizioni e altre tesi. Si tratta probabilmente del discorso centrale del nostro tempo: se la rivoluzione, intesa nel suo senso più generale di estraniamento, di contrapposizione, di lotta, di risalita verso il potere, debba coincidere, per essere totale, con la violenza. O se la violenza è solo uno strumento — il prezzo del sangue a cui tutte le oppressioni hanno abituato gli uomini e da cui tutte le rivoluzioni hanno derivato l'abitudine al sangue — e se tutte le albe di tutte le nuove civiltà devono, per necessità dimostrata e irreversibile, nascere per quanto nuove, per quanto più avanzate e civili, al vecchio canto delle mitragliatrici.

A che cosa è servita la tua nonviolenta, si può domandare oggi con scherno a Martin Luther King. Ma quale rivoluzionario potrebbe veramente sentirsi di formulare questa domanda, sapendo che qualunque rivoluzione è un insuccesso totale fino a cinque minuti prima del successo totale? ».

(Dalla recensione di Furio Colombo a « Le tecniche della nonviolenta » di Aldo Capitini nel periodico mensile **QUINDICI**, anno I n. 4 - Via Giulia 37, Roma).

Un pensiero di B. Russell

« La grande guerra, e i suoi strascichi di dittatura, ha fatto sì che molti fossero indotti a sottovalutare tutte le forme di potere al di fuori della forza militare e governativa. Questo è un punto di vista limitato e antistorico. Se dovessi scegliere quattro uomini che esercitarono maggior potere di tutti gli altri, nominerei Buddha e Gesù Cristo, Pitagora e Galileo. Nessuno di essi fu appoggiato dallo Stato finché la sua propaganda non ebbe ottenuto un gran successo. Alcuni di loro conobbero questo successo in vita. Nessuno avrebbe influenzato la vita umana fino a quel punto se il potere fosse stato il suo scopo principale. Nessuno di essi desiderò il tipo di potere che imprigiona il prossimo, ma quello che lo libera: i primi due con la dimostrazione di come imbrigliare i desideri che conducono alla lotta e quindi alla disfatta, alla schiavitù, alla soggezione; gli altri aprendo la strada al controllo delle forze naturali. In ultima analisi, non è con la violenza che si governano gli uomini, ma con la saggezza di coloro che si rivolgono ai desideri comuni a tutta l'umanità: felicità, pace interiore ed esteriore, comprensione del mondo nel quale, e non per nostra scelta, noi dobbiamo vivere ».

(Dal libro di Bertrand Russell, « **IL POTERE** », Edizione Feltrinelli, pagg. 195-196).

Un o. di c. americano

IL GIORNO del 15 novembre ha pubblicato da San Francisco:

Due anni e mezzo di lavori forzati ed espulsione con infamia dall'esercito. Questa la condanna inflitta da un tribunale militare a un soldato negro di 23 anni, Ronald Lockman, che si è rifiutato di andare nel Vietnam. Alla lettura della sentenza (la Corte si è riunita per soli dieci minuti) Lockman ha salutato militarmente e si è messo a piangere. « Piango perchè sono felice », ha detto. Tra il pubblico c'è stato un po' di tumulto e la polizia militare è intervenuta bruscamente. Dieci persone sono state arrestate fuori del tribunale.

Il 13 settembre, Lockman si era rifiutato

di salire su un aereo militare diretto al Vietnam. Aveva detto che « la guerra è illegale », che la sua coscienza « si ribellava alle atrocità commesse nel Vietnam » e gli ordinava di « combattere contro la miseria » nei ghetti negri della sua città (Filadelfia).

La legge Pedini e l'o. di c.

IL GIORNO del 12 novembre ha pubblicato questa lettera del nostro amico Enzo Bellettato:

Nel « **Giorno** » del 29 ottobre a proposito della condanna inflitta in appello a Luca Pavolini per aver pubblicato la lettera di Don Milani, si afferma che in Italia è stata riconosciuta legalmente l'obiezione di coscienza. Ci si riferiva certamente alla legge Pedini approvata l'8 novembre 1966. Mi permetto di far notare che tale affermazione non è esatta perché:

1) la legge Pedini ha lo scopo di fornire dei tecnici ai paesi sottosviluppati, e non di risolvere i problemi di coscienza di quei giovani che vogliono costruire la pace invece di preparare la guerra. Pertanto per poter usufruire di tale legge bisogna essere in possesso di titoli di studio altamente qualificati, tanto più che si prevede che il numero massimo dei giovani prescelti sarà molto basso (50 o 100 ogni anno, a giudizio del Ministro della Difesa, su un totale di circa 250.000 militari chiamati annualmente alle armi). Si prevede anche che ditte private cercheranno di far inviare come volontari dei loro giovani tecnici che così non perderanno tempo nell'esercito, e che anzi al ritorno potranno mettere al servizio della ditta la preziosa esperienza acquisita nei due anni di servizio civile (vedi « **Aggiornamenti Sociali** », n. 2, 1967). Per queste ragioni la rivista « **Sette Giorni** » definiva questi giovani « pochi, ben scelti e raccomandati ». Dunque i motivi di coscienza, che sono i soli a spingere gli obiettori a stare in carcere piuttosto che prepararsi alla guerra, non sono tenuti in alcuna considerazione e molto coerentemente nella legge Pedini non compare la parola « coscienza »;

2) l'obiezione di coscienza non è riconosciuta legalmente nemmeno come reato. I giudici condannano gli obiettori per disubbidienza militare continuata (articoli 173 C.P.M.P. e 81 C.P.) e non per obiezione di coscienza che non è prevista dal Codice Penale Militare. Gli obiettori vengono dunque trattati come degli scolaretti discoli;

3) la legge sulla Protezione civile (servizio nei Vigili del Fuoco invece che nello esercito) e la legge per mandare insegnanti di ruolo nel Terzo Mondo (leggi presentate ma non ancora approvate dal Parlamento) tendono a proporre ai possibili obiettori dei servizi che non siano in contrasto con le loro convinzioni pacifiste, ma senza considerarli obiettori di coscienza. Ovviamente i pacifisti che non possiedono i particolari requisiti psico-fisici e i titoli di studio richiesti per svolgere tali servizi continueranno ad essere mandati in carcere, oppure saranno costretti ad accettare il servizio militare, venendo così ad un grave compromesso con la loro coscienza;

4) alcuni progetti di legge (attualmente tre o quattro) preparati apposta per gli obiettori di coscienza attendono dal 1949 di essere discussi e approvati, ma continuano a decadere ad ogni fine legislatura dopo essere stati insabbiati, nonostante alcuni parlamentari di ogni partito non di destra continuano, con amorevole e mal ricompensata costanza, a ripresentarli ad ogni nuova legislatura.

Concludo facendo notare come la legge Pedini, che pur con i suoi limiti è sempre un importante passo verso la pace, non sia ancora operante dopo un anno dalla sua approvazione in Parlamento, e ancora non si può prevedere quando i primi volontari della pace (o i primi raccomandati di ferro) potranno partire in aiuto dei Paesi poveri, cioè dell'80 per cento dell'umanità.

ALDO CAPITINI

LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA

Libreria Feltrinelli, Via Manzoni 12, Milano. - Lire 600.

OPINIONI DEI LETTORI

"Pace"

Troppo oggi si parla di pace: tutti ne parlano e la pace non c'è, tutti la invocano e la guerra continua. E' una guerra spietata e tutti gli uomini ne sono coinvolti. Fra essi esistono ancora coloro che non disperano per la pace, sfidando la stessa speranza.

Qual'è il fronte di questa guerra?

E' il cuore dell'uomo che più non risponde alla verità e alla giustizia. E' lo uomo che ha creduto di cancellare dalla Bibbia le parole: «Tu non uccidere»... «ama il tuo prossimo come te stesso»... «ama il tuo nemico»... «voi avete udito cosa fu detto agli antichi: non uccidere, ma io vi dico: chiunque va in collera col suo fratello sarà condannato».

E' l'uomo che non pensa con la mente e non ama con il cuore, ma solo è dominato dagli istinti di potenza e di possesso.

Eppure Isaia continua a offrire anche oggi il suo augurio alle speranze dei popoli: che l'umanità giunga a trasformare gli strumenti di guerra in strumenti di lavoro, di progresso e di pace. Utopia?

Tutto oggi sembra dare risposta affermativa in un mondo dove regna l'odio e la ingiustizia, il sopruso e l'inganno, l'ignoranza e il sottosviluppo, il fascismo e ogni tipo di dittatura, i carri armati e gli eserciti. E' temerarietà sognare l'era di pace, quando milioni di uomini muoiono di fame sacrificati all'idolo della tecnica spaziale e della potenza atomica. E' follia sperare il benessere, la libertà, l'uguaglianza, la fraternità fra tutti i popoli quando il 30-40% dei bilanci delle grandi e piccole potenze è impiegato in opere di guerra di distruzione e di morte.

I potenti di questo mondo risero delle parole di Pio XII: «E' con la forza della ragione, non con quella delle armi che la giustizia si fa strada... nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi... la pace si acquista con una somma molto diversa: verità, giustizia e amore! La pace non può essere comperata con altra moneta». Cinquanta milioni di morti fecero eco a queste parole. Altre decine di migliaia di morti sono seguite nel tempo e l'uomo non volendo porre fine alla guerra, ne rimane la vittima.

I profeti parlano, la violenza continua e aumenta, la confusione di idee impera, fa parlare ancora di guerre sante e allontana sempre più il giorno della pace. Sono violati i primi e sacri diritti dell'uomo quali: la vita, la libertà, il lavoro e il pane. Sono calpestati in nome della giustizia, della libertà e del progresso. Siamo all'assurdo! Milioni di persone supinamente accettano la guerra, accettano il rovesciamento di tutti i valori, si rendono con il loro lavoro e con la loro partecipazione strumenti ciechi di una macchina cieca quale è la guerra. Ma per noi cristiani la guerra di sempre e in particolare di oggi ha una portata più grave: ci rendiamo responsabili di tale scandalo, perché tradiamo la fiducia che Dio ha riposto in noi, popolo scelto per l'instaurazione del regno di Dio nel mondo.

Non siamo forse noi popolo cristiano d'occidente che viviamo nella abbondanza? Che, col pretesto di portare libertà, civiltà e progresso abbiamo affamato e affamiamo i paesi sottosviluppati? Che al grido di libertà contro la tirannia del comunismo ci siamo fatti tiranni spietati, violatori della più elementare libertà quale l'autodeterminazione dei popoli, donatori non di pane e di amore, ma di piombo e cannoni, portatori feroci e micidiali di guerra e di morte?

E' dura la verità, perché fa male. Ma per carità: non fuggiamo di fronte ad essa! Forse è suonata l'ora in cui la mente e il cuore riprenderanno a funzionare.

Il campo di battaglia, abbiamo visto, abbraccia tutta la gamma dei settori della

vita umana: politica, economia, scienza... ma soprattutto la coscienza dell'uomo.

C'è però un punto focale che oggi si impone in questo campo di battaglia e a cui tutti gli uomini hanno lo sguardo rivolto: il Vietnam, dove un popolo geme nel lutto e in una lotta fratricida, nel terrore e nella distruzione della forza irresponsabile dell'escalation.

Uomini di ogni razza, di ogni condizione sociale, di ogni religione, invocano la fine di questo orrendo delitto che la società cosiddetta civile e cristiana d'occidente oggi sta perpetrando a danno di un popolo laborioso e pacifico. I responsabili del conflitto non fanno mancare (amara ironia) il loro apprezzamento per ogni tentativo di pace... ma sprezzanti continuano la guerra, opprimono i Vietnamiti.

Quindi per la pace c'è un'unica soluzione: distruggere tutte le armi, di qualunque genere. Occorre che gli uomini si sentano fratelli, che riscaldino i loro cuori di ferro, di cemento e di carta, che cessino di subire e di eseguire ciò che i ministeri, i signori e gli stati maggiori degli eserciti decidono di loro. Finora tutti hanno obbedito combattendo. Da oggi gli uomini di buona volontà sono chiamati a disobbedire combattendo un combattimento nuovo: quello della liberazione del povero e dell'umanità, dell'istaurazione della giustizia, della uguaglianza e della pace.

Questo è il vero progresso; questa è la vera civiltà.

Il problema è grave come gravi sono i rischi. C'è una certezza però: la fede nella

riuscita, la coerenza con questa fede, lo spirito che nessuno può far tacere o imprigionare. I pacifisti e gli obbiettori di coscienza oggi sono costretti in carcere o sono controllati perché profeti pericolosi, perché hanno scelto l'arma della nonviolenza e hanno rifiutato l'arma micidiale dei ricchi.

Il principio di ogni guerra è: abbattere la violenza con la violenza. Conseguenze: trionfo della violenza, dell'ingiustizia, del sottosviluppo; il trionfo di pochi senza scrupoli su l'umanità intera.

Il principio della nonviolenza è: abbattere la violenza con la nonviolenza, unico metodo per distruggere ogni tipo di arma. Il nonviolento è un pacifista, cioè uno che possiede già una pace interiore, una pace che obbliga e contagia. Noi cristiani siamo chiamati a questo, perché Cristo per primo ci ha mostrato la potenza della nonviolenza.

Ogni giorno ripetiamo il mistero pasquale sull'altare. Ma abbiamo mai pensato che esso è un mistero di mitezza, l'esaltazione più eloquente della nonviolenza e della mansuetudine?

La "pace" vuol dire prima di tutto testimonianza personale ed esige un prezzo: pagare di persona. La pace richiede un'educazione, una volontà, una convinzione, una fedeltà. Allora un nuovo orizzonte di amore e di pace apparirà, apparirà la luce della giustizia su tutti, apparirà il mondo profetico di Isaia. Nessun penserà di assalire un suo simile; nessun popolo aggredirà un popolo inerme come il Vietnam, sfrutterà i paesi poveri per schiacciarli nella loro impotenza e povertà. L'ingordigia e la sete di potere allora lasceranno il posto alla pace: essa regnerà.

Il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro che praticano la pace.

Francesco Cangialosi
S. Massimo (Verona)

Sul proselitismo -

La montagna di Maometto

Gli eventi politici accaduti dopo la marcia di Assisi hanno — fra l'altro — rivelato una posizione ideologica che può essere riassunta in tre principi. Principi che possono non essere condivisi dai più (e non lo sono), ma sembra opportuno metterli a discussione.

Le idee vitali danno sempre luogo a dibattiti e un'idea non discussa è un'idea fossile. Finora è stato ritenuto ovvio ciò che invece è molto opinabile a giudicare dallo stato di incertezza generale di membri del nostro Movimento, ogni qual volta accadono fatti che esigono dai cittadini il dovere di impegnarsi in una scelta. La vasta opera di Aldo Capitini ha un carattere formativo che sarebbe ingiusto e anche poco intelligente disconoscere. Basandosi su tale opera occorrerebbe chiarire se veramente l'esperienza di questi ultimi lustri ha messo in rilievo le seguenti tre constatazioni che potrebbero essere addirittura considerate dei principi guida.

1. L'evoluzione morale è solo possibile lungo il sentiero della nonviolenza.

2. L'evoluzione civile è solo possibile lavorando per una società coesistenziale e avvertendo qualsiasi tipo di società competitiva.

3. Il proselitismo è contrario al principio di società coesistenziale. E' anche un pessimo affare politico perché — come è noto a chi si occupa di problemi dello spirito — ciò che inseguiamo ci sfugge, ciò che sfuggiamo ci insegue. Inoltre va osservato che vi sono due specie di proselitismo: quello basato sulla forza di attrazione dell'idea, e quello praticato comunemente dalle organizzazioni religiose, politiche ed elettorali, fondamentalmente basato sulla suggestione diretta nonché sull'opera dei

persuasori occulti.

Sul primo principio non credo che ci sia da discutere e nemmeno sul secondo, se si pensa alla «apertura» capitiniana. Ma sul terzo principio la discussione è inevitabile ed è quindi bene affrontarla dato che un errore di impostazione potrebbe danneggiare profondamente il Movimento. E' opportuno avviarla e — tanto per cominciare — vedere se è possibile superare il duro scoglio delle relazioni esistenti fra i tre principi di: nonviolenza, società coesistenziale e nonproselitismo. Relazioni così strette da corrispondere alla constatazione che un principio presuppone gli altri.

Non si vede come si possa concepire una società coesistenziale che non sia nonviolenta. Né si può facilmente capire come il proselitismo possa andare d'accordo con un tale tipo di società. Il tentare di far proseliti significa asserire che la propria verità è più... vera della verità altrui. Atteggiamento che è tipico di chi crede nella società competitiva in cui il buon gusto e il senso della misura sono così tenui che le idee vengono trattate come prodotti industriali da collocare con lanci pubblicitari bene appropriati.

Nelle società competitive i persuasori occulti contano ben più dei pensatori, e — in esse — hanno possibilità di attecchire soltanto le «idee» meglio finanziate. Infatti non si tratta di idee, ma di parole d'ordine della classe dirigente.

Le idee hanno una forza propria ed una capacità di espansione che va al di là delle possibilità del persuasore occulto. In esse si crede o non si crede. Sono come la montagna di Maometto. Si va verso di esse e basta.

Forse, i nonviolenti dovrebbero riunirsi in una «società» e non in un «movimento». Una società che dovrebbe fungere da polo di attrazione per tutti coloro che hanno vocazione per raggiungere la «montagna».

prof. Alessandro Brenda
Genova

IL POTERE E' DI TUTTI

periodico mensile per il controllo dal basso: Casella p. 201, Perugia.

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“Vietnam, la pace proibita”

di THICH NHAT HANH (Mezzo secolo - Vallecchi, Firenze, 1967, pp. 163, L. 1.800).

« Gli uomini non possono essere nostri nemici — neppure uomini chiamati “Vietcong”! »

Se uccidiamo gli uomini, quali fratelli ci restano? Con chi vivremo allora? »

Così termina la poesia « Condanna » di Nhat Hahn — lo scrittore buddista vietnamita poeta e storico delle religioni, pellegrino della pace nei paesi europei e negli Stati Uniti, attualmente a Parigi presso l'Associazione dei buddisti di oltremare. Al suo ritorno in patria non lo attendono buone accoglienze dal governo di Saigon!

Il libro « Vietnam la pace proibita », presenta nella prima parte una panoramica storica delle idee, tradizioni religiose, costumi del popolo del Vietnam che ha radici millenarie nel buddismo Zen, cui si aggiunsero elementi confuciani e taoisti (questi ultimi di minore entità) nei secoli successivi.

Nella seconda parte, di estremo interesse, si presenta la situazione attuale interpretata da un buddista impegnato che si rifiuta di assumere atteggiamenti manichei e sceglie la « terza via »: la via della nonviolenza. Non ha fiducia nell'imperialismo americano o comunista, e prospetta una via della pace che passa attraverso la coscienza sofferente del popolo vietnamita che anela solo alla fine delle distruzioni promesse da una parte e dall'altra — e che, d'altro canto, non rinuncia all'indipendenza nazionale, ma vuole arrivarci con un governo liberamente eletto che dia garanzie di pace e che sappia trattare col Fronte di liberazione nazionale.

Nhat Hahn condanna aspramente il governo del suo paese strumento passivo del governo americano, e non risparmia critiche agli Stati Uniti che hanno infilato una via senza sbocco e corrono il rischio di perdere davanti al mondo il loro tradizionale prestigio di paese liberale e democratico.

L'autore dà un grande risalto alle forze morali e religiose che costituiscono l'humus del 90% della popolazione del Vietnam; non essendo un capo partito, ma l'ispiratore di un movimento che passa per la coscienza dell'individuo, egli vede le cose in una prospettiva che al politico professionista può sembrare ingenua, troppo psicologica, e che è forse la visuale più realistica e più autenticamente politica nella situazione attuale.

Le informazioni storiche nella prima e nella seconda parte sono preziose per noi europei che spesso abbiamo una visione sfocata e confusa di quanto avviene nel sud-est asiatico.

Noi non sappiamo comprendere il suicidio dei bonzi a Saigon, e molti altri fatti che l'autore ci aiuta a comprendere inserendoli nel contesto storico-tradizionale di un paese così diverso dal nostro per cultura, religione, economia.

Che cosa significa il buddismo vietnamita? È la religione più diffusa nel paese da 18 secoli, vi predomina la setta Zen, che dà più importanza a tecniche di addestramento a una intensa vita interiore che ai principi; è una religione senza dogmi. Ha avuto un peso determinante nella politica del paese anche il confucianesimo fino al sec. XIX. Il confucianesimo — più accademico, più cittadino del buddismo; era la religione dei mandarini — perse quota colla dominazione francese perché i giovani seguirono la moda occidentale.

Ma intorno al 1920 ci fu una ripresa di buddismo e confucianesimo i cui principi etico-religiosi si erano già diffusi nel secolo XIX per iniziare il movimento anticattolico.

Il cattolicesimo in Vietnam fu la religione degli stranieri, mercanti, missionari e classi dominanti. L'opinione popolare, anche se fondata su sospetti, vide, nel passato, il cristianesimo come la religione degli occidentali, strumento per l'occupazione del paese.

Questi sospetti del popolo verso il cristianesimo furono rafforzati, sia durante l'occupazione francese, sia sotto il governo Diem.

Nel 1957 fu anche abolita la festa del natale buddista, poi ripristinata per gli appelli dei buddisti all'O.N.U. L'autore dice che dal 1962 esiste un movimento cattolico progressista e che alcuni cattolici contribuirono al rovesciamento del governo Diem.

La speranza di Nhat Hahn è che tutte le forze religiose progressiste si impegnino in azioni di pace per venire incontro ai bisogni della popolazione disorientata, che pure è sensibile alla voce dei suoi capi religiosi. I buddisti si sono impegnati nel paese perché non hanno potuto sottrarsi al loro dovere di guida e cercano vie per la concreta realizzazione della pace.

Nel sud-est asiatico il buddismo è da secoli contro l'imperialismo e in questi ultimi 15 anni anche contro il comunismo. A Ceylon, in Birmania c'è l'alleanza del buddismo col nazionalismo (che in Asia e Africa non significa come in Europa sciovinismo, ma sentimento di indipendenza).

La forza di questa religione non è comprensibile a un occidentale perché non consiste nella organizzazione. Da questo punto di vista i missionari cristiani sembrano più influenti per i mezzi di comunicazione e diffusione di cui dispongono. Ha detto Ernest Benz: « La forza del buddismo non risiede sull'organizzazione, ma affonda le sue radici nei profondi valori psicologici e morali insiti nel popolo... il buddismo è una religione che plasma la vita dell'intero popolo... che detta la linea da seguire in tutti i campi, a tutte le classi sociali » (pag. 65).

La Cina che è molto abile, fa una politica tollerante verso i buddisti senza dividerne i principi, si serve del legame tra buddismo e nazionalismo contro l'Occidente. Negli ultimi 15 anni i buddisti si sono decisi a non essere asserviti ai fini del potere internazionale dell'ideologia comunista.

Dal 1930 nel Vietnam c'è stata una rinascita del buddismo per aggiornarlo, e dopo la rivoluzione del 1945 i giovani nel giornale « Liberazione » hanno aperto un dibattito per applicare alla vita moderna i principi religiosi. Sorgono scuole, ospedali, orfanotrofi e durante la guerra d'Indocina si iniziano i lavori per unificare la Chiesa buddista di tutto il paese. Un grande prestigio acquistò la chiesa buddista in occasione della rivoluzione contro il governo Diem nel 1963, ma nonostante questo e nonostante l'unificazione della chiesa si rivelò in quell'occasione un'impreparazione da parte di queste forze progressiste ad assumere la guida del paese.

Nel 1964 viene fondata l'università di « Van Hanh »; è interessante il discorso del venerabile Thinh Tai-Thu all'inaugurazione: « L'istruzione necessaria del momento attuale deve far tabula rasa di tutti i concetti dogmatici imposti alle menti innocenti della giovane generazione nell'intento di ridurle a semplici strumenti delle varie ideologie e dei vari partiti. Un sistema educativo siffatto non si limiterà a liberarci dalla schiavitù del dogmatismo, ma inculcherà nel nostro cuore comprensione, amore e fiducia. Tali qualità, comprensione amore e fiducia, sono il balsamo che porterà alla rinascita della nostra società, finora paralizzata dal sospetto, dagli intrighi, dall'odio e dalla frustrazione » (pag. 75).

Nell'università buddista di Van Hanh l'autore dirige la scuola di servizio sociale che ha l'intento di preparare « una generazione di giovani che sappiano vivere con i contadini a contatto di gomito, che diventino loro amici, che sappiano sfruttare la propria preparazione tecnica agraria per guidare i contadini alla realizzazione dei progetti di sviluppo cooperativo e comunitario » (pag. 77).

Purtroppo anche tra i buddisti e con posizioni importanti nella Chiesa ci sono i conservatori che non appoggiano ma ostacolano il programma di aggiornamento che ha il suo centro nell'università di Van Hanh.

Quale sia la posizione dei buddisti nei riguardi del comunismo o meglio che cosa significa il loro anticomunismo viene chiarito in occasione della dittatura Diem appoggiata dagli Stati Uniti.

Nel 1945 era sorto il governo comunista di Ho

Chi Minh che diventa l'eroe nazionale del Vietnam; di fronte all'occupazione francese del '47 appoggiata dall'America il governo di Hanoi è il centro della resistenza nazionale contro gli invasori, la lotta è per l'indipendenza e anche se il comunismo se ne avvantaggia il popolo non ne è consapevole.

Dopo gli accordi di Ginevra del '54 e con il governo Diem dal '55 si arriva a una chiarificazione, si distingue il nazionalismo dal comunismo che negli anni precedenti costituiva un fronte unico.

Gran parte della borghesia e intellettuali appoggiarono Diem nell'anticomunismo e nelle direttive anti-francesi. All'inizio quel governo fu abbastanza popolare ma fu minato dalla insufficienza e dalla corruzione. Gli oppositori del dittatore furono allontanati anche se non-comunisti di sinistra. Sebbene cattolico Diem aveva nel sangue lo spirito del mandarino confuciano « l'uomo che è il padre e la madre del popolo ». A questo punto s'inserisce la protesta buddista al governo e il carattere dell'anticomunismo buddista.

I buddisti progressisti di sinistra accettano gli scopi economici e sociali del comunismo, non vedono possibile in Vietnam un sistema economico capitalista di tipo occidentale; tuttavia essi non accettano il metodo comunista; non accettano la soppressione dei dibattiti e degli oppositori con la violenza, il fanatismo che toglie ogni significato alla ricerca del vero, l'onniscienza del partito, l'inserimento del piccolo Vietnam nella politica delle grandi potenze a vantaggio del comunismo.

C'è dunque accanto a un anti-comunismo da destra, un anti-comunismo da sinistra che differisce sostanzialmente nel metodo dal comunismo tradizionale. Dice Nhat Hahn: « Molti di noi che volentieri sottoscrivono gli... obiettivi del comunismo, si fanno poi oppositori per la convinzione che simili metodi usati per conseguire quei "buoni scopi" rendono inottemibili gli scopi stessi perché i metodi impiegati corrompono totalmente la lotta » (pag. 87, nota).

In queste parole è sinteticamente espresso lo spirito della lotta nonviolenta che da Gandhi a M. Luther King si è fatta un posto nella storia come valida alternativa della vecchia politica ancora machiavellica.

La cattiva politica di Diem, la sua dittatura contro ogni forma di opposizione proveniente da sinistra, e l'appoggio al suo governo da parte degli Stati Uniti hanno riaperto la lotta dal 1958-59.

Il Vietnam del Nord passa all'offensiva e poco dopo si costituisce nel Sud il Fronte di Liberazione Nazionale (F.L.N.), che riunisce tutte le forze contrarie a Diem. Il F.L.N. non è che in minima parte di comunisti, ma la politica gretta di Diem ha favorito il potenziamento del comunismo che è alla guida dello stesso Fronte.

Agli occhi del popolo vietnamita il F.L.N. è l'unica forza capace di combattere l'invasione degli americani, il popolo crede che gli americani vogliono assicurarsi basi militari in Vietnam e ciò è elemento di grande preoccupazione. Il successo del F.L.N. aumenta con l'« escalation » americana. Del resto il governo di Saigon sarebbe immobilizzato e finito senza gli aiuti economici degli Stati Uniti. Ma quei 400 mila soldati americani combattono in un paese che non conoscono, non danno peso ai valori morali perché costretti anche loro a combattere una lotta che non può assumere significati ideali.

L'errore di un soldato americano è sfruttato dalla propaganda del F.L.N. verso la popolazione; questa non sente il valore delle ideologie, ma soffre le angherie e distruzioni da una parte e dall'altra e spera solo che questo finisca al più presto.

Gli assistenti sociali della scuola di Van Hanh riferiscono alcuni colloqui coi contadini; ne risulta che essi odiano ugualmente i militari del F.L.N. e quelli del governo di Saigon. « Noi ascolteremo chi potrà far cessare la guerra e ci permetterà di continuare a vivere » (pag. 98).

Le immagini della guerra che hanno gli occidentali sono molto diverse da quelle del popolo che la vive.

Un episodio narrato dall'autore può efficacemente rappresentare l'impopolarità dei soldati

americani: una giovane donna su un carro trainato dai buoi, in compagnia della madre e della figlioletta, viene rapita da militari che scendono con un elicottero mettendo in fuga i buoi e lasciando nello sgomento la vecchia madre colla piccina. Si dirà che episodi del genere sono sempre accaduti in guerra, ma oggi l'opinione pubblica mondiale si è fatta più sensibile specialmente quando la vittima di un sopruso è un innocente di razza diversa dalla bianca.

Non è più di moda il colonialismo di questo tipo arcaico e volgare e proprio perché si verificano episodi di questo genere, conclude Nhat Hanh, una vittoria degli americani in Vietnam è inconcepibile; anzi la presenza degli americani non farà che aumentare il numero dei comunisti.

Per il popolo i Viet-cong «nemici» degli americani somigliano agli «amici» degli americani, in quantoché la presenza degli uni in un villaggio semina la strage di molti civili. Si bombardano un villaggio perché si sospetta la presenza dei Viet-cong, ma questo avviene spesso quando i Viet-cong si sono ritirati nella giungla. Così aumenta l'odio dei contadini per i seminatori di bombe. Gli americani dovrebbero capire che non si può vincere la lotta partigiana senza l'aiuto dei contadini.

In questa drammatica situazione i buddisti progressisti non vedono una via d'uscita se non riescono a creare una valida alternativa che appaia le aspirazioni della maggior parte del popolo. Non si può stare coi comunisti per le ragioni suindicate, ma non si può essere ferocemente anticomunisti perché questo vorrebbe dire appoggiare gli stranieri, diventare dei profittatori che si arricchiscono coi dollari americani.

La formula dei buddisti è patriottismo e pace e per questo invocano una assemblea costituente. La loro posizione è difficile perché hanno avversari da entrambe le parti, spesso sono esiliati e perseguitati leaders intellettuali, religiosi e sociali che battono questa terza via.

I religiosi non possono restare inerti di fronte alla disgregazione morale, civile di un intero paese. Molte professioni e servizi vari producono lauti affari a coloro che lavorano per gli americani, il mestiere di prostituta è il più redditizio e le remore morali sono scomparse in un paese in cui l'inflazione progressiva fa soffrire a molti la fame. Tragica è la situazione dei contadini che hanno abbandonato le loro terre soggette a continue distruzioni e sono profughi negli accampamenti. Pare che nel '66, ci fossero un milione di profughi affamati e disposti a tutto per non morire di fame.

Come si può predicare la moralità in condizioni del genere?

«La guerra ha distrutto gli stessi valori umani. Essa mina alla base tutte le strutture del governo e le istituzioni della società, viene a demolire le fondamenta stesse della democrazia, della libertà, di tutti i sistemi di convivenza civile» (pag. 110).

Non si può fare propaganda pacifista nel Vietnam perché s'incorre nelle penalità previste dalla legge del governo del Sud contro neutralisti o comunisti. Chi si dichiara a favore della pace si espone alla morte, alla prigionia o all'esilio.

Il popolo vietnamita non crede nelle promesse di trattative di pace del governo americano, del resto non avrebbe senso che Johnson trattasse con Hanoi se la presenza americana in Vietnam è ufficialmente motivata dalla difesa del Sud dal comunismo del Nord. Intanto la pericolosa «escalation» continua dalla pista di Ho Chi Minh ad Hanoi, Haiphong e forse in Laos, Cambogia e verso la Cina; si corre il rischio di un conflitto mondiale e non si vede che «il problema affonda le sue radici nel cuore stesso dei contadini vietnamiti» (pag. 116).

Certo non è chi non veda che sono in gioco interessi dell'imperialismo internazionale in questo sventurato Sud-est asiatico e questa consapevolezza ci fa sentire tutti responsabili e sdegnati delle sofferenze senza limiti di una popolazione stremata.

All'America Nhat Hanh rimprovera l'errore grossolano sia al livello politico che psicologico; il paese con una tradizione liberale e democratica assume di fronte al mondo l'immagine del militarismo, della violenza, del politicante rozzo che per il suo scopo non guarda ai mezzi e non si cura delle vittime.

I buddisti chiedono al governo americano di sostenere le forze politiche e religiose capaci di creare un governo indipendente e pacifista. *L'autodeterminazione e la cessazione della guerra* è quanto chiedono i sostenitori della via della nonviolenza. Si deve formare un nuovo governo ve-

ramente rappresentativo che tratti con Hanoi e col F.L.N. Nhat Hanh prevede varie fasi di attuazione delle sue proposte: dalla creazione di un governo ad interim con la collaborazione di organismi internazionali, alle libere elezioni, alla fine dei bombardamenti a Nord e Sud; al ritiro delle truppe americane in un tempo da 6 a 12 mesi; alla formazione di una coalizione governativa che potrebbe avviare relazioni col Nord e in futuro mirare alla riunificazione del paese.

I religiosi buddisti e cattolici progressisti battono questa via e cercano di informare il mondo dei loro programmi. Hanno preso varie iniziative i diversi gruppi: nel luglio '65 degli intellettuali cattolici scrivono una lettera agli intellettuali di America; nello stesso anno cinque scrittori vietnamiti pubblicano lettere inviate agli «umanisti del mondo» tra cui L. King e Sartre. Anche la Unione studentesca e l'Unione dei lavoratori

hanno lanciato appelli chiedenti l'aiuto a realizzare un governo nazionale elettivo e il rispetto dell'autodeterminazione. Nella situazione vietnamita è annidato il pericolo di una terza guerra mondiale, perché qui si sviluppa il conflitto ideologico tra Cina e Stati Uniti.

Gli Stati Uniti facciano una diversa politica verso la Cina e rispettino i diritti del popolo vietnamita. L'appello del venerabile Nhat Hanh lascia accorati e il suo punto di vista mi trova consenziente. Mi sono dilungata nell'esposizione e nelle citazioni del testo perché da tempo *Azione nonviolenta* ha espresso le stesse preoccupazioni e indicato soluzioni simili. Questo libro è un documento di accusa e di speranza in una politica più ragionevole, ed un invito all'impegno di chiarire le idee a più ampi strati dell'umanità.

Luisa Schippa

“La guerra continua. Vietnam,”

(IL PONTE, Firenze, luglio-agosto 1967).

La rivista fiorentina *Il Ponte* ha pubblicato, nel numero luglio-agosto 1967, un'ampia documentazione sulla guerra nel Vietnam. Si tratta del materiale raccolto dalle commissioni di inchiesta, che si sono recate nel Vietnam del nord per incarico del Tribunale internazionale per i crimini di guerra, istituito da B. Russell. Alla sessione del Tribunale del maggio scorso a Stoccolma, ha partecipato M. Ranchetti in rappresentanza di *Il Ponte*, che è la prima rivista in Italia a pubblicare una scelta di questi documenti in attesa dell'edizione integrale, che uscirà, probabilmente, a cura di Sartre. La maggior parte della pubblicistica italiana ha ignorato l'opera svolta dal Tribunale o l'ha volgarmente ridicolizzata, come istituzione e come protagonisti; il Tribunale ha avuto difficoltà a trovare una sede per le riunioni. E' stata infatti orchestrata una campagna su vasta scala per nascondere all'opinione pubblica la verità sui metodi con cui questa guerra viene condotta, per impedire ogni giudizio sull'attuale politica americana e il formarsi di una coscienza della comune corresponsabilità in tutta la politica mondiale.

Scriva B. Russell: «Ogni giorno giungono dal Vietnam notizie di crimini efferati. Sono crimini compiuti da un aggressore, da un invasore, da un torturatore. E' nostro compito rivelare queste verità a tutti i popoli del mondo. E' nostro dovere esaminare ogni dato di fatto, in modo che ognuno di essi serva a suscitare un'appassionata opposizione. Il martirio dei bambini arsi vivi nel Vietnam accusa il mondo occidentale».

Il Tribunale è sorto a Londra per iniziativa personale di B. Russell, il quale ne ha designati come membri personalità del mondo della cultura, giuristi, medici, scienziati. Il suo scopo è quello di esaminare le testimonianze e la documentazione raccolte dalle commissioni inviate nel Vietnam e rispondere ai seguenti quesiti: se il governo degli Stati Uniti ha commesso atto di aggressione ai sensi del diritto internazionale; se l'esercito americano impiega armi nuove o vietate dalle leggi internazionali di guerra; se vi sono stati bombardamenti di obiettivi di carattere puramente civile; se si possono riscontrare violazioni delle leggi di guerra nei confronti della popolazione civile tali da configurarsi giuridicamente come atti di genocidio. Il materiale documentario raccolto è vasto e di un realismo schiacciante. «Sebbene questo compito non ci sia stato affidato da nessuna autorità costituita, ne abbiamo assunto la responsabilità nell'interesse del genere umano e per la difesa della civiltà. Crediamo fermamente che la nostra azione contribuirà a risvegliare la coscienza del mondo. Noi non abbiamo né eserciti né patiboli. A noi manca il potere, anche quello dei mezzi di comunicazione di massa. E' superfluo che chi è senza potere esprima il suo giudizio su coloro che lo detengono. Questa è la prova che noi dobbiamo affrontare, da soli se necessario. Siamo responsabili davanti alla storia».

Le norme di diritto cui il Tribunale fa riferimento, sono l'art. 6 dello Statuto di Norimberga (crimini contro la pace, di guerra e contro l'umanità) e il crimine di genocidio, definito dalla risoluzione dell'ONU fin dal '46.

Se l'esame dell'origine storica del conflitto vietnamita non lascia dubbi che si tratti di una vera e propria aggressione, in violazione degli accordi di

Ginevra del '54, è quando si esamina il modo di condurre la guerra che la testimonianza diretta assume un valore decisivo. Sono infatti documentati i bombardamenti sistematici e programmati su obiettivi civili quali opere idrauliche, dighe, ospedali, edifici scolastici e di culto, villaggi di contadini e pescatori. Le dichiarazioni raccolte dalla voce dei sopravvissuti a questi bombardamenti sono agghiaccianti e trovano un'eco in alcune lettere, pubblicate da giornali non conformisti, di soldati americani, che descrivono apertamente le distruzioni indiscriminate, operate con le più micidiali tecniche, contro una popolazione inerme: dal bruciare capanne e barche, al distruggere raccolti di riso, alla defoliazione di vaste zone boschive, all'abbattimento delle dighe. «Si calcola che nei primi nove mesi del 1966 le forze aeree degli Stati Uniti abbiano sganciato giornalmente sul Vietnam quattro milioni di libbre di bombe. Se si continua con questo ritmo fino alla fine dell'anno, il totale rappresenterà una quantità di esplosivi maggiore di quella sganciata su tutto il fronte del Pacifico durante la seconda guerra mondiale. Il territorio così bombardato non è più grande degli stati di New York e Pennsylvania». Allucinanti infine le documentazioni sulle bombe che vengono impiegate per colpire obiettivi civili: bombe al napalm, al fosforo, a frammentazione e a biglie. Queste ultime non hanno nessun risultato contro obiettivi militari e nemmeno contro abitazioni: sono armi antiuomo, che proiettano con grandissima forza raso terra delle biglie di acciaio, che penetrano nel corpo umano in profondità, senza che se ne possa individuare facilmente l'orifizio di entrata.

Il Tribunale ha concluso l'esame dei documenti, riconoscendo il governo americano colpevole di aggressione, di crimini di guerra e di genocidio. Data la sua particolare costituzione esso non ha pronunciato né condanne né atti di accusa. «Tuttavia, dice Sartre, i giudici esistono e dappertutto: sono i popoli e, in particolare, il popolo americano. E' per loro che noi lavoriamo». L'invito a Johnson, perché inviasse un suo rappresentante, è rimasto senza risposta.

Il Ponte fa seguire a queste conclusioni, il testo di un discorso del sen. Mac Govern, tenuto al Congresso e l'articolo di C. Oglesby, che ci portano la voce dell'altra America, dell'America che resiste, anche a livello ufficiale. A questa America dobbiamo affiancarci, aiutandola col renderci veramente indipendenti dall'attuale politica johnsoniana, con un'azione di sganciamento dalla NATO, che prenda l'avvio proprio dall'opposizione alla guerra in Vietnam.

«Dobbiamo, scrive Enriques Agnoletti, reagire all'accettazione della normalità della guerra, dobbiamo ancora una volta riprendere in mano i fatti e decidere, non solo da che parte stiamo, ma quale politica, cioè quali mezzi esistono per risolvere quel nodo che sembra insolubile».

Tale impegno ci appare tanto più urgente ora, che il conflitto pare destinato a estendersi, da quanto ha detto il vicepresidente Humphrey a Saigon, il 31 ottobre scorso: «Ci sarà da versare ancora sudore e sangue. Questa guerra è destinata a passare alla storia come la grande impresa americana. E' meraviglioso poter fare la storia nel nostro tempo e nella nostra maniera».

«Nel Vietnam, commenta B. Russell, si compie il nostro destino»: ne siamo profondamente convinti.

Milly Stracuzzi Moscardini

Pubblicazioni ricevute

La vita cattolica in Polonia (rivista della stampa polacca), n. 12, dicembre 1966.

Ricerche pedagogiche, n. 1 ottobre 1966. Parma, Istituto di Pedagogia dell'Università.

Verso la luce (rassegna di vita dello spirito), n. 1, gennaio 1967. Roma, Via Laurentina 622.

Ali (bimestrale dell'Unione cristiana delle giovani), nn. 3-4, marzo-aprile 1967. Milano, Via Arzaga 16.

Servizio informazioni (a cura di Agape), nn. 18-19, aprile-maggio 1967. Prati (Toscana), Agape Centro ecumenico.

Notizie da Rieti, (a cura del « Servizio cristiano » di Rieti), 15 aprile 1967.

Tempi nuovi (settimanale evangelico), n. 3, aprile 1967. Roma, via M. Dionigi 57.

Chiesa cattolica liberale, n. 10, marzo-maggio 1967. Milano, Corso Italia 22.

Il Semiatore (mensile di evangelizzazione), n. 5, maggio 1967. Roma, Piazza in Lucina 35.

Renascimento (organo ufficiale della Federazione giovanile evangelica valdese), n. 442, febbraio 1967. Colonia Valdese - Enero (Uruguay).

Parole di vita, n. 4, aprile 1967, nn. 5-6, maggio-giugno 1967. Firenze, Via Bellariva 58.

Presenza evangelica (periodico evangelico), n. 12, dicembre 1966. Firenze, Via Benci 9.

Bollettino dell'amicizia ebraico-cristiana di Firenze, n. 5, maggio 1967, n. 6, giugno 1967. Firenze, Via del Banchi 5.

Rassegna dell'attività ebraico-cristiana, nn. 8-9, aprile-maggio 1967. Milano, Via Petrocchi 21.

Oomoto, nn.1-2, genn.-febb. 1967. Oomoto, Kameoka, Kioto-fu (Giappone).

Alaya (notiziario mensile), giugno 1967. Venezia, D.D. 3006.

Noi Repubblicani, n. 72, aprile 1967, n. 73, maggio 1967. Roma, Via Cavallegeri 6.

Umana (rivista di politica e di cultura), nn. 1-4, gennaio-aprile 1967. Duino (Trieste).

Il monitore del Regno della Giustizia (quindicinale filantropico umanitario), n. 7, aprile 1967, nn. 9-11, maggio giugno 1967. Torino, Via Carlo Alberto 24.

L'agitazione del Sud (mensile degli anarchici della Sicilia), n. 4, aprile 1967, n. 6, giugno 1967. Palermo C.p. 116.

Il Coccodrillo (foglio degli studenti delle scuole medie di Arona), n. 3, gennaio 1967. Arona, Casa della Gioventù.

La Sonda (rivista internazionale mensile), n. 12, dicembre 1966, nn. 4-5, aprile-maggio 1967. Roma, Via V. Cerulli 22.

La Nazione europea, n. 1, 1967. Milano, Via Conca del Naviglio 9.

Anarchismo (a cura di Luigi Alessandrini), n. 38, marzo 1967. Torino, Via O. Revel 5.

L'adunata dei refrattari, n. 26, dic. 1966. New York (N.Y. 10003) - P.O. Box 106 - Cooper Station.

Lettera dalla Cina (di Anna Louise Strong), nov.-dic. 1966, marzo 1967. Pechino, Tai Chi Chang 1.

Gramma (organo ufficiale del « Comité central del Partido comunista de Cuba », n. 13, marzo 1967. La Habana (Cuba), Aranguren 604 esq. a Masó.

Bollettino d'informazioni (a cura dell'Ambasciata d'Israele in Roma), nn. 3-4, aprile-maggio 1967, Roma, Via M. Mercati 12.

L'opinion européenne, nn. 4-5, aprile maggio 1967. Roma, Via G. Bettolo 14.

Sontag (settimanale di cultura politica), nn. 23-26, 5 giugno 1966. 108 Berlin, Niederwollstrasse 39.

Humboldt Universität, n. 12, aprile 1966. 108 Berlin, Unter den Linden 6.

Controcorrente (rivista di critica e battaglia), n. 3, 1967. Boston, Mass. 157 Milkst.

Il pensiero mazziniano (periodico dell'associazione mazziniana italiana), n. 4, aprile 1967. Torino, via S. Francesco da Paola 10 bis.

La nostra voce (numero unico dei socialisti libertari, a cura di Guglielmo Ricci), primavera 1967. Pesaro, Via Maternità 30.

Realtà portuali (mensile di informazio-

ne e attualità politica), n. 7, maggio 1967. Genova - Sampierdarena, via Prasio 2/1.

Volontà (rivista anarchica mensile), n. 6, giugno 1967. Cosenza, Via Roma 101.

L'uomo di domani (bimestrale culturale formativo), n. 6, nov.-dic. 1966. Milano, Via De Amicis 4.

Atombulletin, n. 42, gennaio 1967. Zurigo 8026, Postfach 188.

Informazioni (del Movimento della pace della R.D.T.), n. 3, 1967. DDR 108 Berlin, Clara-Zetkin-Strasse 103.

Anomia (numero unico), marzo 1967. Enzo Martucci, Via Carducci 98, Pescara.

Dispense di Copartnership (a cura della Fondazione internazionale per l'armonia dei rapporti sociali economici), nn.6-7, marzo-aprile 1967. Roma, Viale Parioli 81.

Libera stampa (agenzia giornalistica), n. 20, maggio 1967. Roma centro, C.p. 399.

Arti e professioni unite, n. 4, aprile 1967, n. 5, maggio 1967. Roma Centro, C. p. 72.

Artisans de Paix (a cura del Movimento cristiano per la pace in Belgio), n. 4, aprile-maggio 1967. Liegi, 166 rue St. Nicolas.

Anarchisme et nonviolence, n. 8, aprile 1967. 16, rue Neuve-de-la-Chardonnière, Paris 18.

La voie de la Paix (giornale del pacifista integrale), n. 177, giugno 1967. 14 Villers-sur-Mer (Rouen), presso Emile Bauchet.

Le droit de vivre, n. 336, maggio-giugno 1967. Parigi rue de Paradis, 40.

Jamais plus Lidice! (a cura del Comitato cecoslovacco dei partigiani della Pace). Praga 1, Panská 7.

Vers l'Union (per la realizzazione dell'unità umana), n. 50, marzo-giugno 1967. Algeri, 45 rue Didouche Mourad.

Peace Newsletter (a cura della « Gandhi Peace Foundation »), n. 7, marzo 1967, n. 8/9, aprile maggio 1967. New Delhi 1, Rouse Avenue 221.

Gandhi Marg 42 (a cura della « Gandhi Peace Foundation »), n. 2, aprile 1967. Nuova Delhi, 221 Rouse Avenue (India).

Liberation, n. 12, marzo 1967. New York, 5, Beekman Str. (N.Y. 10038).

Information (a cura del Comitato cecoslovacco dei partigiani della pace), n. 5 dicembre 1966. Praga 1, Panská 7.

The Pacifist, maggio-giugno 1967. 6, Endsleigh Street, London, W.C. 1.

Courage, n. 5, maggio 1967. 5 Köln, Bocklemund, Georg Weerth-Str. 2.

Le journal de la paix (mensile francese del movimento cattolico internazionale per la pace), n. 150, maggio 1967. Parigi VI, 5 rue de l'Abbaye.

L'are-en-ciel (informations mondialistes) a cura dell'« Union fédérale a.s.b.l. », n. 1, gennaio-marzo 1967. Bruxelles 1, rue aux Laines 46.

Ordinismo (trimestrale etico-sociale e di cultura per un ordine universale), n. 1, gennaio-marzo 1967. Anzio (Roma), piazzale Anteo 2.

Perspectives (organo del consiglio mondiale della pace), n. 7, luglio 1967. A-1040 Wien IV, Mollwaldplatz 5.

The Common Life, a cura del movimento vedanta, n. 64, aprile-giugno 1967. Bathaston Villa, Bathaston, Bath, England.

Le XX Siècle et la paix (a cura del comitato sovietico per la difesa della pace). Mosca, 16/2 rue Gorki.

Dialogo, n. 18, nov.-dic. 1966. Roma, Via Ugo de' Carolis 99.

Vega (rivista di arte, cultura, attualità), nn. 3-4, aprile 1967. Roma, Viale XVII Olimpiade 126.

Dafni (bimestrale letterario artistico folcloristico siciliano), n. 3, aprile-giugno 1967. Palermo, Via S. Agostino 132.

Ponent (quaderni letterari), inverno 1966/67. Palma de Majorca (Baleari).

Punto d'incontro (mensile di studi e dibattiti), n. 2, dicembre 1966. Torino, Corso Unione Sovietica 495.

Iniziativa (rivista bimestrale di cultura e umanità), nn. 5-6, sett.-dic. 1966. Roma, Via Gaetano Sacchi 8.

La Procelleria (rassegna di varia cultura), n. 1, genn-marzo 1967. Reggio Calabria, Via de Nava 21/C.

Il Corriere dell'Unesco, n. 3, marzo 1967. Roma, Piazza Firenze 27.

Manas, nn. 14-15, marzo-aprile 1967, nn. 16-24 aprile-giugno 1967. Los Angeles, California 90032, P. O. Box 32112.

Terme e Acque, nn. 4-5, aprile-maggio 1967. Pisa, Piazza Castelletto 7.

Vivere (rivista di cultura), nn. 3-4, marzo-aprile 1967. Roma, Via del Corso 18.

Bandiera nera (numero unico), a cura di Enzo Martucci, Via Carducci n. 98. Pescara, aprile 1967.

Circolo letterario (rivista trimestrale di cultura e attualità), n. 1, marzo-aprile 1967. Sulmona (L'Aquila), Via Mazara 9.

Il Protagonista (bimestrale di cultura), n. 50, aprile 1967. Roma, via Franco Lucchini 33.

L'idea zoofila (mensile dell'Ente nazionale per la protezione degli animali), n. 4, aprile 1967. Roma, Via in Lucina 17.

Biosophia (mensile di cultura universale e rigenerazione ideale), nn. 3-4, aprile 1967, nn. 5-6, maggio-giugno 1967. Roma Centro, c.p. 72.

Bulletin (de la Protection des Animaux), n. 85, ott.-dic. 1966. Mines 4, Quai de la Fontaine.

Notizie (a cura del Comitato per la solidarietà internazionale), n. 1, giugno 1967. Roma, Piazza di Pietra 31.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

G. P. Ghislieri 2000; M. Ponzetti 500; R. Bryk Donati 1500; G. Buttici 3000; L. Cagnani 1500; A. M. Graviani 1500; A. Brambilla 1500; G. Del Naso 1500; B. De Finetti 5000; M. Negro 2000; A. De Jacovo 2000; M. Alloisio 1500; C. M. Giribaldi 1500; F. Gazziero 1000; M. Salardi 1500; G. Ferlan 2000; A. Ballarini 1500; E. Blotto 2000; M. Schippa 4000; S. Osti, G. Lorenzetti, B. Zanirato, G. Fiorin, L. Checchinato, G. Stefani, G. Ferlini (a 1/2 M. Bacchiega) 8400; A. Sorelli 1500; C. Torta 1500; Bibl. Intronati 1500; L. Bonanate 1500; G. Ponte 2000; A. Baraldi 200; G. Vezzoli 1500.

Totale abbonamenti L. 56.900.

ENTRATE

Abbonamenti	L. 56.900
Vendite copie sciolte	» 8.410
	L. 65.310

USCITE

Conguaglio stampa n. 8-9	L. 23.000
Versamento per spedizione in abbonamento postale	» 32.010
Francobolli per l'Estero	» 2.020
Costo approssimativo n. 10-11	» 165.000
	L. 222.030

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa precedente 264.635)	
Entrate del mese (65.310)	L. 329.945
Totale uscite	» 222.030
	In cassa L. 107.915

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Segnaliamo :

UGO SPIRITO
GUIDO CALOGERO

Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 396, L. 2.500.

IDEALE DEL DIALOGO O IDEALE DELLA SCIENZA ?

Un dibattito con la partecipazione di Antimo Negri, Stelio Zep-
pi, Fausto Antonini, Antonio Capizzi, Aldo Capitini, Gustavo
Bontadini, Franco Lombardi, Paolo Filiasi Carcano, Fiammetta
Palladini, Marco Borioni, Maria Lizzio, Gianni Statera, Cornelio
Fabro.

LA NUOVA ITALIA

ANDRÉ KEDROS

STORIA DELLA RESISTENZA GRECA

Prefazione di Ferruccio Parri.
Marsilio Editori L. 5000

COM'ERA L'ACQUA

I disegni e i racconti dei bambini sull'al-
luvione in Toscana. L. 2000
A cura di Idana Pescioli. Prefazione di
Lamberto Borghi e Gianni Rodari.

Nei diari degli
ufficiali, nelle
testimonianze dei
contadini-soldati
l'eco del sordo
dissenso che ha
portato al tremendo
sciopero militare

I VINTI DI CAPORETTO

A cura di Mario Isnenghi, con testi di
Comisso, Gadda, Palazzeschi, Jahier,
Malaparte, Frescura, Prezzolini, Bacchelli,
Soffici, Monelli e altri.
Edizioni Marsilio L. 3500

LA NUOVA ITALIA

GIACOMO CIVES

SCUOLA INTEGRATA E SERVIZIO SCOLASTICO

Dal Patronato scolastico alla scuola integra-
ta: il progetto della nuova scuola. L. 1500

BOGDAN SUCHODOLSKI

Fondamenti di pedagogia marxista

« La più ampia e approfondita esposizione
del pensiero pedagogico marxiano » (M. A.
Manacorda). L. 2.500

GINO MARTINOLI

L'UNIVERSITA' COME IMPRESA

Come integrare le strutture e le attività
universitarie con metodologie e strumenti
della moderna sociologia dell'organizzazio-
ne. Prefazione di Aldo Visalberghi. L. 1600

LUIGI AMBROSOLI

La FNISM dalle origini al 1925

Ricostruito sugli inediti il lavoro dei maestri
dell'Italia civile che ispirarono la Federa-
zione Nazionale Insegnanti Scuola Media: da
Salvemini a Marchesi, da Luzzatto a Valgi-
migli, da Lombardo Radice a Kirner, da
Mondolfo a Codignola. L. 2300

LATERZA

FERDINANDO DE SAUSSURE
CORSO DI LINGUISTICA GENERALE
a cura di Tullio De Mauro

L'opera-chiave della linguistica con-
temporanea, in un'edizione che offre
insieme al testo « vulgato » l'essen-
ziale delle fonti manoscritte in corso
di pubblicazione.
« Biblioteca di cultura moderna », pp. 514,
L. 4.000

GAETANO SALVEMINI
LETTERE DALL'AMERICA (1944-'46)
a cura di Alberto Merola

Pubblicate per la prima volta, queste
lettere fanno la storia degli anni cru-
ciali dell'immediato dopoguerra, giu-
dicando quasi giorno per giorno, con
la consueta spietata acutezza e sinceri-
tà, amici e avversari: da Parri a Sfor-
za, da Lussu a Saragat, da Togliatti a
La Malfa, da Nenni a Pacciardi.
« Libri del tempo », pp. 450, L. 2.400

G. D. H. COLE
IL PENSIERO SOCIALISTA
II. MARXISMO E ANARCHISMO
(1850-1890)

« Collezione storica », pp. 592, L. 6.500

PIERRE-JOSEPH PROUDHON
CHE COS'E' LA PROPRIETA' ?
trad. di Alfredo Salsano; intr. di
Umberto Cerroni

« Universale Laterza », pp. 352, L. 900

GUIDO CALOGERO
STORIA DELLA LOGICA ANTICA
I. L'ETA' ARCAICA

« Collezione storica », pp. 450, L. 5.000

FRIEDRICH NIETZSCHE
LA NASCITA DELLA TRAGEDIA
introduzione di Paolo Chiarini

« Piccola biblioteca filosofica Laterza »,
pp. 200, L. 600

LUIGI RUSSO
LETTURE CRITICHE DEL
DECAMERON

« Universale Laterza », pp. 352, L. 900

A. VERRI
LE NOTTE ROMANE
a cura di Renzo Negri

« Scrittori d'Italia », pp. 712, L. 8.500

NOVITA'



Dott. Sereno Regis
Corso Reschiense 362
10139 TORINO